

Serve una profonda rivoluzione culturale per le imprese. Decisiva la separazione tra gestione e proprietà

Mano tesa del regime iraniano agli americani. Teheran sembra disposta ad aiutare il grande nemico a riportare l'ordine nel vicino Iraq



EUROPA



GIOVEDÌ 18 NOVEMBRE 2004

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO II • N° 233 • € 1,00

Alla giustizia servirebbero riforme vere

ENZO BALBONI

Sembra che dunque, alla fine, si sia giunti al passaggio conclusivo: in queste ore, la camera sta esaminando il disegno di legge delega per la riforma dell'ordinamento giudiziario, approvato con modifiche dal senato nei giorni scorsi. La contrarietà, motivata, della magistratura è talmente forte, che la giunta dell'Associazione dei magistrati ha proclamato uno sciopero per il 24 novembre.

Abbiamo già in altre occasioni stigmatizzato il merito e il metodo della riforma. Intendiamoci: la materia dell'ordinamento giudiziario una riforma la meriterebbe davvero. La stessa Costituzione (VII disposizione transitoria) la prefigurava, ma essa non è mai arrivata e si è sempre proceduto, invece, con interventi parziali del legislatore e della corte costituzionale. Ciò configura una grave lacuna, perché, come è stato ricordato anche di recente da Leopoldo Elia (che a sua volta citava Livio Paladin), il disegno del Titolo IV della Costituzione, che si occupa della magistratura, è inscindibilmente legato all'attuazione legislativa che se ne dà o che se ne dovrebbe dare.

Più specificamente, sono ancora in attesa di risposte serie la necessità di rimediare l'avanzamento in carriera per mera anzianità «salvo il demerito» e, dunque, il problema della selezione dei magistrati più meritevoli, soprattutto per l'accesso alle funzioni direttive. Lo stesso Csm, che pure ha duramente criticato i progetti di riforma del governo, nelle circolari degli ultimi anni si è sforzato di fare della promozione dei magistrati qualcosa di più simile ad una vera e propria valutazione di professionalità dei magistrati (si veda, ad esempio, la circolare del 23 luglio 2003 su come dovrebbero essere redatti i relativi pareri).

E una materia come questa davvero richiederebbe, come sottolineato da più parti, un approfondimento ed una riflessione congiunta e condivisa di tutte le forze politiche, dato che si versa in un ambito di legislazione sì ordinaria, ma che confina e si confonde con la materia costituzionale. Si tenga presente che il servizio della giustizia deve essere impostato come servizio per i cittadini, così da dare a ciascuno ciò che gli spetta, in tempi ragionevoli e con percezione di equità.

Purtroppo, però, siamo distanti anni luce da una corretta impostazione riformatrice ed i magistrati hanno tutte le ragioni per esprimere le proprie legittime perplessità.

Sul piano del metodo, questa riforma è stata imposta a viva forza dalla maggioranza, a colpi di maxitemendamenti governativi, voti di fiducia e dibattiti in tempi contingenti.

È il caso di ricordare che, nel 2002, la parte più moderata della magistratura (Magistratura indipendente) era uscita dalla giunta dell'Associazione dei magistrati perché riteneva che lo sciopero indetto all'epoca fosse controproducente e che fosse meglio attendere le modifiche al disegno di legge promesse dal ministro Castelli.

SEQUE A PAGINA 5

Il presidente del consiglio ci ripensa: vuole subito i tagli all'Irpef, anche se non ha la copertura

L'impotenza di Berlusconi, senza soldi e senza alleati

Fini ricattato prova a resistere. In ballo la Farnesina, da oggi sede vacante

Silvio Berlusconi ci ha ripensato: ha visto i sondaggi, ha fiutato l'aria, ha avvertito gli umori della sua base. È convinto, nella situazione disperata in cui si trova, che ormai ha un solo modo per uscire dall'angolo: rimettere in campo la vecchia, sperimentata, promessa elettorale sul taglio dell'Irpef. Quel progetto che aveva dovuto rimettere nel cassetto, dopo che i tecnici del Tesoro e il ministro Siniscalco gli avevano dimostrato l'impossibilità di procedere all'abbassamento delle tasse per il 2005, cioè pure nella versione "mini" sulla quale si era do-

vuto ripiegare. Berlusconi aveva accettato di intervenire sull'Irap, forse convinto di trovare il consenso, in quel modo, della Confindustria. Ma quando ha capito che agli industriali quella soluzione appariva poco più che una presa in giro (comportando un risparmio di circa 300 euro l'anno), ha fatto retro-marcia ed è tornato al punto di partenza. Così ieri ha incontrato Fini e in un tesissimo faccia a faccia, gli ha illustrato le sue intenzioni. Facendo intendere esplicitamente al vicepremier che se vuole la Farnesina deve solo obbedire, senza cavillare troppo sui

numeri e sulla copertura. A Gianfranco Fini, che ha subito riunito il vertice di An, non è restato che prendere atto della determinazione del premier. Il quale, ieri sera, ha incontrato anche il presidente della camera. Probabilmente per cercare di avere assicurazioni sull'iter della Finanziaria. Ma Casini ha già detto che la terza lettura non sarà solo formale. Il problema di far quadrare i conti, drammaticamente in rosso, resta il vero incubo. Ma cosa sono i numeri, quando in ballo c'è la sopravvivenza?

ALLE PAGINE 6 E 7

LE PROTESTE CONTRO LA MORATTI



Dopo i professori, gli studenti. Hanno seguito la lezione: due giorni dopo lo sciopero degli insegnanti che ha bloccato gli istituti, ieri gli studenti

hanno fatto altrettanto. Per protestare contro la riforma e chiedere una scuola più moderna, sono scesi in piazza in decine di città. Cinquantamila solo a Napoli. (Ap)

Dopo il rimpasto Barroso ci riprova. E avrà la fiducia. Ma gli eurodeputati di Uniti nell'Ulivo si asterranno

Oggi, a meno di imprevedibili colpi di scena, José Manuel Durao Barroso avrà finalmente la fiducia del parlamento europeo. Hanno già annunciato il loro sì i popolari ed anche i socialisti e una parte dei liberali si sono detti soddisfatti del rimpasto proposto dal presidente incaricato. Tuttavia la soluzione trovata da Barroso

alla crisi europea non trova il consenso unanime. La sinistra europea dirà no e una buona parte del gruppo liberale si asterrà. Come faranno i 24 parlamentari italiani eletti nella lista Uniti nell'Ulivo. In una dichiarazione congiunta, firmata da Pistelli e Zingaretti, si spiegano le ragioni di questa scelta. «Dopo l'importante affer-

mazione del ruolo del parlamento europeo fatta registrare nella sessione di ottobre – si legge nella nota – Barroso ha perso l'occasione storica di far convergere sulla nuova commissione un larghissimo sostegno operando fino in fondo e coerentemente i cambiamenti richiesti dall'assemblea di Strasburgo». Da qui l'opzione per una

«astensione critica», motivata soprattutto dal dissenso verso la commissaria olandese Kroes, «titolare» di un evidente conflitto d'interessi. E critici sono anche i liberali francesi, che, sulla stessa linea, contestano con Bourlanges anche l'indicazione di Frattini «uomo di Berlusconi, come commissario alla Giustizia».

Lettera aperta del presidente della Margherita per i chiarimenti necessari dopo le polemiche

Quegli equivoci attorno a Pol.is

FRANCESCO RUTELLI

Caro direttore, il governo barcolla. Tutti i fondamenti del "Patto con gli italiani" stipulato da Berlusconi stanno crollando, a conferma della piena verità degli argomenti che l'Ulivo aveva portato davanti agli elettori nel 2001. Caduto un ministro dell'economia, ne traballa un altro; quotidianamente si aprono faide violente tra esponenti politici e di governo del centrodestra. Noi sia-

mo in grado di prepararci, con Prodi, alla riscossa di un centrosinistra unito, soprattutto se volgeremo su proposte positive e alternative l'attesa di cambiamento ormai prevalente tra gli elettori. A questa preparazione la Margherita si sta dedicando, concorrendo alla nascita della Federazione dell'Ulivo, avanzando proposte, raccogliendo segni di attenzione da molte parti.

Se questa è la primaria responsabilità cui stiamo e sto lavorando, mi consentirai di sottrarre un po' di spazio ad Eu-

ropa per fornire alcuni doverosi chiarimenti ai lettori, e a molti nostri militanti, per diradare gli equivoci, voluti o in buona fede, che hanno accompagnato la nascita dell'Associazione Pol.is, promossa da un dirigente autorevole della Margherita, Salvatore Cardinale, e da uno storico dirigente socialista come Enrico Manca, cui hanno aderito alcune decine di significativi studiosi e intellettuali di espressione laica, liberalsocialista e cattolico popolare. Ribadiamo e mettiamo in fila ciò che questa iniziativa – al-

la cui presentazione ho partecipato volentieri assieme a Franco Marini – non è e non si deve far credere che sia.

Non è stata presentata come una corrente politica organizzata che propone un'affiliazione al nostro partito, ma come un gruppo di riflessione e iniziativa politico-culturale all'interno del quale chi vorrà aderire alla Margherita lo farà a titolo individuale, come è già avvenuto per circa duecentocinquanta cittadini italiani. Tra questi, in base alla mia diretta conoscenza, molte cen-

tinaia e forse migliaia avevano partecipato alla politica nelle file socialiste.

Non si comprende in che modo questo passo avrebbe dovuto o potuto essere sindacato, contestato o impedito da chicchessia. Chi vuole aderire al nostro partito ha precisi riferimenti: uno Statuto, che detta regole, una Carta che fissa i principi della nostra convivenza, le mozioni approvate nei congressi e gli organismi dirigenti, che indicano la linea e le iniziative politiche.

SEQUE A PAGINA 5

Ha perso comunque

Quando un viceministro all'economia arriva ad accusare «la Confindustria indebitata» di aver fondato «il nuovo partito della spesa pubblica», vuol dire che i nervi sono saltati. La dichiarazione di Maurizio Sacconi non sarà forse stato l'evento topico della drammatica giornata di ieri, ma illumina quanto la situazione sia ormai fuori controllo: Berlusconi, Fini, Follini, le seconde linee, tutti nel centrodestra sono talmente angosciati per le proprie sorti personali e di gruppo da reagire con disperazione alle domande elementari che arrivano da un paese che non ce la fa più.

Berlusconi vuole passare per l'eroe del taglio delle tasse. A tutti i costi. Ma non sarà un ritocco all'Irpef a risolvere le sue sorti compromesse, lo andiamo dicendo da tempo e l'opinione degli italiani in merito è ampiamente testata. Come non sarà la (eventuale, a questo punto) nomina alla Farnesina, a evitare a Fini di restare sotto le macerie della coalizione.

Eppure, per perseguire obiettivi comunque insufficienti, i vertici della Casa delle libertà si stanno dilaniando, bruciando ogni residuo di credibilità nei confronti degli interlocutori sociali e dei propri stessi elettori. È la disperazione di chi si sente con le spalle al muro.

Perfino al di là dell'esito della partita di queste ore, Berlusconi ha comunque perso: non ha più alcuna capacità di leadership, non sa più convincere ma solo piegare chi gli resiste con la forza e col ricatto, non sa parlare agli italiani. Se limerà l'Irpef, dirà che c'è riuscito nonostante gli alleati e anzi contro di loro. Se non potrà farlo, scaricherà sugli altri ogni colpa. Comunque, non si assumerà alcuna responsabilità per i propri atti e per le loro conseguenze sul paese.

Per poter vantare un risultato inapprezzabile per le famiglie (un flebile risparmio fiscale sovrastato dal caro vita e dall'aumento dei tributi locali), avrà rotto gli ultimi ponti con Confindustria, con Banca d'Italia, coi sindacati, con le istituzioni e le agenzie internazionali, a rigor di logica (e di dignità personale) anche col pallido ministro Siniscalco. Avrà dovuto obbligare alla distrazione complice gli uffici del senato e il presidente Pera. Avrà dovuto umiliare alleati che ormai lo detestano apertamente.

Rimarrà soltanto un mucchio di macerie, in cambio di niente.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Postfusione

Ma quali tagli? Alla Rai saranno eliminati solo gli sprechi. E per dare il buon esempio che il cda ha tagliato la figura del presidente. Per firmare tutto senza fiatare un "ff" basta ed avanza. Anche Cattaneo in fondo è un po' uno spreco. Con Silvio premier c'è o non c'è che cosa cambia?

giovedì 18 novembre 2004

Il Pentagono censura il video di Fallujah

■ La Nbc rivela che è stato il Pentagono a richiedere di tagliare alcune sequenze della sparatoria a Fallujah. Sotto censura la scena del proiettile che colpisce la vittima irachena ferita ed immobile a terra. Il Pentagono ha inoltre dato indicazioni per assicurarsi che i Marine implicati non fossero riconoscibili per non essere identificati. L'ordine è stato rivolto a tutte le emittenti americane: tutte le televisioni Usa hanno rispettato i tagli imposti.



Combattimenti a Ramadi: 9 morti e 15 feriti

■ Nuovi combattimenti tra guerriglieri sunniti e truppe Usa nel pieno centro di Ramadi, a un centinaio di chilometri ad ovest di Bagdad. Le vittime sono almeno nove ed una quindicina i feriti. La violenza nella cittadina è ulteriormente cresciuta da quando si sono trasferiti molti ribelli fuggiti dalla vicina Falluja, dopo l'offensiva americana dell'8 novembre scorso. I guerriglieri hanno preso di mira in particolare il complesso degli uffici governativi, in pieno centro cittadino.



Baby-soldati, un nuovo report lancia l'allarme

Bambini in prima linea nei conflitti di tutto il mondo. Dall'Afghanistan allo Zimbabwe governi e gruppi armati continuano nel reclutamento di bambini-soldato, il cui destino è sistematicamente ignorato nei successivi processi di pace.

Questa, in sintesi, la denuncia del rapporto 2004 sui "bambini-soldato" pubblicato da "Stop of Use Child-Soldiers", una coalizione di organizzazioni umanitarie con quartier generale a Londra costituita nel maggio 1988 (ne fanno parte Amnesty International, Human Rights Watch, International Federation Terre des Hommes, International Save the Children Alliance, Jesuit Refugee Service, the Quaker United Nations Office-Geneva and World Vision International).

Il documento, che copre il periodo da aprile 2001 a marzo 2004, analizza la situazione in 196 paesi. Almeno 21 i conflitti in cui i bambini sono coinvolti con modalità gravissime (dal ferimento alle torture, alla morte).

Il rapporto accusa di fallimento la comunità internazionale, i governi di Unione Europea, G-8 e Consiglio di Sicurezza dell'Onu (nonostante una serie di risoluzioni emanate a partire dal 1999).

«I bambini dovrebbero essere protetti dalla guerra e non usati per farla. Interi generazioni hanno visto la propria gioventù rubata dai governi o dai gruppi armati», ha dichiarato Casey Kelso, della Coalizione "to Stop the Use of Child Soldiers".

«Un mondo che non permette ai bambini di combattere è possibile, ma i governi dovrebbero mostrare volontà politica e coraggio rinforzando le leggi internazionali».

Analizzando i dati emerge il triste primato dell'Africa. Nella tormentata Regione dei Grandi Laghi, ad esempio, il reclutamento dei bambini-soldato continua incessantemente.

Secondo il rapporto, più di 100 mila bambini del continente sono stati reclutati negli ultimi 4 anni e più di 50 mila bambini sono stati uccisi nei vari conflitti in corso, dal Sudan all'Uganda, al Ruanda, Burundi e nella Repubblica Democratica del Congo. Si stima che circa 30 mila sono coinvolti nei soli conflitti in Costa d'Avorio e Liberia.

Ma il fenomeno dei bambini-soldato è esteso anche in Asia, America Latina e Medio Oriente.

È dei giorni scorsi, la notizia che le Tigri Tamil dello Sri Lanka hanno continuato a reclutare migliaia di bambini nonostante l'accordo di pace siglato nel febbraio 2002. In Colombia, i guerriglieri delle Farc sottopongono i bambini a veri e propri tribunali di guerra per procedimenti disciplinari, in alcuni casi eseguiti da altri bambini.

Stati come Indonesia e Nepal utilizzano bambini come informatori, spie o messaggeri.

Le autorità di Russia, Burundi, Indonesia uccidono, torturano o detengono arbitrariamente bambini sospettati di supporto alle opposizioni armate. Bambini palestinesi detenuti dalla forze israeliane sono stati torturati o maltrattati per ottenere informazioni.

E i problemi non terminano quando le guerre trovano una soluzione. La fine dei conflitti in Afghanistan, Angola e Sierra Leone ha portato alla smobilitazione di 40 mila bambini con evidenti ricadute sociali e difficoltà d'inserimento.

Infine, da segnalare che almeno 60 paesi continuano a reclutare legalmente minori tra i 16 e i 17 anni (con il consenso dei genitori). Tra questi spiccano i paesi occidentali. Gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Germania, l'Olanda, l'Austria, l'Australia e l'Italia.

Il primo rapporto venne pubblicato nel 2001 e diffuso contemporaneamente a New York e Johannesburg. Il rapporto 2004 è disponibile on line all'indirizzo www.child-soldiers.org.

(stefano baldolini)

PALESTINA

La successione al capo carismatico è ancora carica d'incognite

Il dopo-Arafat un groviglio pericoloso

La fase di transizione, dopo la morte di Arafat, appare tutt'altro che indolore perché il vuoto non è rappresentato soltanto dalle cariche che il leader scomparso cumulava nelle sue mani, bensì dal ruolo che occupava sulla scena araba e internazionale e dal prestigio di cui godeva tra la sua gente. L'attentato di domenica scorsa suona anche come un avvertimento allo stesso Abu Mazen, che non gode del prestigio e della popolarità dei vecchi veterani di Al-Fatah e non ha una forza militare su cui appoggiarsi.



Barhouti, leader palestinese, in galera in Israele (Eitan Hess-Ashkenazi/Ap Photo)

nea» del leader scomparso. Nella sparatoria sono rimaste uccise due guardie di Abu Mazen, che pare siano le stesse che proteggevano Arafat.

Gli autori dell'attentato farebbero parte della Brigata dei martiri di Al-Aqsa (braccio armato di Al-Fatah) e farebbero capo al responsabile di Al-Fatah a Gaza che è in rotta di collisione con l'altra corrente del movimento fedele a Dahlan, anch'egli originario di Gaza; nell'attentato avrebbe preso fuoco la macchina dello stesso Dahlan. L'attentato sembra la spia di un clima che regna in questi giorni nei territori occupati. Studenti dell'università di Bir Zeit (in Cisgiordania) sono scesi domenica scorsa per strada a Ramallah, dove ha sede la Moqata di Arafat, gridando slogan - anche loro - contro Abu Mazen e Mahammed Dahlan e alzando verso l'alto foto di Abu Ammar.

Versioni diverse sull'attentato

In un'intervista alla tv araba *al Arabiya*, Dahlan ha negato che la sparatoria fosse stata organizzata da un gruppo ostile ad Abu Mazen, sostenendo che si trattasse invece di una «banda armata di mercenari che hanno approfittato del caos che regnava negli ultimi anni»; Dahlan ha anche aggiunto che l'aggressione non proveniva da membri della brigata Al-Aqsa, perché questi perpetuano la lotta armata contro l'occupazione israeliana, non contro gli stessi palestinesi. È stata comunque nominata una commissione d'inchiesta presieduta da un membro del comitato centrale di Al-Fatah per fare luce sull'attentato.

Un vecchio proverbio arabo dice: «Il motivo non è il melograno ma il peso che aggrava i cuori...». Il bersaglio in questo momento appare Dahlan, entrato in rotta di collisione con lo stesso Arafat in seguito alle dimissioni del governo Abu Mazen e la sua messa da parte come capo dei servizi. Il *khetiar* (il "vecchio" Arafat) aspettava che il suo delfino si fosse messo a lavorare per conto proprio, aprendo agli americani e allacciando rapporti sotto banco con gli israeliani. I due si sono ricon-

ciliati soltanto pochi mesi prima della scomparsa di Arafat. D'altra parte dalle dichiarazioni di Dahlan ad *al Arabiya* appare chiara la critica alla leadership di Abu Ammar, quando parla del «caos che regnava negli ultimi anni...». Inoltre, il "giovanne leone" di Gaza ha affermato che «il tempo delle nomine è finito», ed è giunta l'ora che la gente scelga il suo leader attraverso le urne.

Ma l'uma non sembra essere particolarmente favorevole ad Abu Mazen. Questo sia per il no sbandierato dai due gruppi islamici Hamas e Jihad, sia per l'opposizione di una parte della stessa al-Fatah. I due gruppi religiosi, Hamas e Jihad, si sono infatti opposti alle elezioni presidenziali considerandole illegittime a meno che non siano accompagnate da una direzione collegiale, ma comunque messe in discussione in quanto considerate il frutto degli accordi di Oslo che loro contestano. I due gruppi, inoltre, oppongono anche un altro no altisonante alla sospensione temporanea degli attacchi contro Israele, riservandosi ingiustamente il diritto di decidere quando e come attaccare, e mettendo in questo modo la dirigenza palestinese e l'Anp in una posizione di certo non invidiabile. Tra l'altro Hamas e Jihad considerano di maggior importanza le riforme e la lotta alla corruzione rispetto alle elezioni.

Anche dentro Al-Fatah le cose sono piuttosto confuse. Abu Mazen non sembra riscuotere l'unanimità all'interno della sua stessa organizzazione, e girano nomi di altri possibili candidati, tra cui quello di Marwan Barghouti, che sta scontando cinque ergastoli nelle carceri israeliane.

L'attentato di domenica scorsa suona quindi anche come un avvertimento allo stesso Abu Mazen, che non gode del prestigio e della popolarità dei vecchi veterani di Al-Fatah e non ha una forza militare su cui appoggiarsi. Inoltre il suo stretto rapporto con Dahlan, che controlla invece una parte dei servizi ma che non è comunque amato dalla gente, non giova alla sua posizione e al ruolo di presidente dell'Anp a cui aspira. Sarebbe quindi legittimo, a questo punto, pensare che l'attentato di domenica scorsa possa essere effettivamente un tentativo di sbarrare la strada ad Abu Mazen.

Con la nomina di Rice, la sostituzione di sei ministri e le purghe nell'intelligence prende forma il nuovo esecutivo: compattezza interna e durezza nei rapporti esterni

La nuova squadra di governo del presidente americano George W. Bush ha preso definitivamente forma con la nomina di Condoleezza Rice, il più stretto dei collaboratori del presidente, al ministero degli esteri al posto del moderato Colin Powell. Bush ha completato i passi decisivi di una radicalizzazione del suo gabinetto che potrebbe preludere a una ulteriore svolta conservatrice nei rapporti con la comunità internazionale e sui molteplici fronti della guerra al terrorismo.

Il tentativo di Bush, scriveva ieri il *New York Times* con un articolo sulla prima pagina, è di ridurre al minimo i conflitti interni nel secondo mandato, armonizzare i diversi dipartimenti dell'amministrazione e mettere uomini di assoluta fiducia nei ruoli chiave dell'attività di governo. È da leggersi in quest'ottica la stretta sulla Cia, con l'epurazione da parte del nuovo direttore Porter Goss (un parlamentare repubblicano della Florida) di tutti i dirigenti che hanno mostrato più lealtà verso l'istituzione che nei confronti del presidente o hanno fatto giungere informazioni scottanti ai media nel corso della campagna elettorale.

Non è un caso neppure l'uscita di scena di Colin Powell e il modo in cui è avvenuta: il segretario di stato, se il presidente glielo avesse chiesto, sarebbe rimasto al suo posto ancora per un po'. Bush non solo non l'ha fatto ma, secondo fonti citate dal *New York Times* avrebbe deciso la sua sostituzione quasi un anno fa. Prima ancora di essere nominata al dipartimento di stato, Condoleezza Rice ha inviato due componenti del suo staff a Washington per far presente agli ospiti europei di passaggio nella capitale che il sostegno al primo ministro israeliano Ariel Sharon è cruciale. Un chiaro segnale che il presidente, con l'aiuto del suo braccio destro, stava bypassando Powell.

La grande popolarità interna di Powell e il prestigio sul fronte della diplomazia non hanno peso: il segretario di stato non parlava a nome del presidente, un elemento chiaro sia a Powell che agli alleati internazionali con i quali aveva a che fare.

Rice invece porta tutto il peso del presidente sul tavolo della democrazia; dovrà farsi ambasciatrice di una politica di assoluta intransigenza nei confronti dei due principali nemici di Washington, l'Iran e la Corea del Nord.

Le dimissioni fino ad oggi sono sei: l'ex ministro della giustizia John Ashcroft ha lasciato il posto ad Alberto Gonzales, il segretario di Stato Colin Powell è stato sostituito dal consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, il cui incarico passa a Stephen Hadley. Il ministro dell'Istruzione Rod Paige sarà sostituito da Margaret Spellings mentre non è ancora stato chiarito chi prenderà il posto del dimissionario ministro dell'agricoltura Ann Veneman e del ministro del commercio Donald Evans. In partenza - ma non confermati - sono dati anche il segretario del dipartimento di Homeland Security Tom Ridge, il segretario al tesoro John Snow, il segretario alla difesa Donald Rumsfeld.

La nomina di Alberto Gonzales per il ruolo lasciato vacante dall'ex ministro della giustizia John Ashcroft è ancora una volta nel segno della compattezza. Bush affida a un suo strettissimo collaboratore uno dei posti chiave della squadra di governo. Può essere letta in maniera analoga la nomina di Stephen Hadley a consigliere della Sicurezza Nazionale con un mandato su tutti: armonizzare i rapporti tra Pentagono, Cia e dipartimento di stato.

Molti analisti politici si aspettano una mossa analoga anche al dipartimento del Tesoro, dove l'attuale segretario John Snow potrebbe far spazio a un altro ambasciatore del presidente con sufficiente carisma per completare nel corso del secondo mandato la riforma fiscale e delle pensioni.

L'unico elemento di attrito che resta alla Casa Bianca ha come protagonista il segretario alla difesa Donald Rumsfeld. Non è un segreto che il suo posto lo volesse Condoleezza Rice, né che Bush abbia preferito non cambiare in corsa i vertici civili dell'esercito nel bel mezzo della guerra in Iraq. Tra Rice e Rumsfeld non corre buon sangue: la prima, scrive il *Times*, già molti mesi fa aveva accusato il secondo di non aver saputo pianificare l'occupazione dell'Iraq.

Il secondo strappo è avvenuto con lo scandalo di Abu Ghraib. La notizia degli abusi commessi da militari americani sui prigionieri di guerra iracheni convinse il consigliere per la sicurezza nazionale a raccomandare al Pentagono maggiore attenzione al problema detentivo. Rumsfeld, d'altro avviso, alle riunioni sull'argomento non si sarebbe mai fatto vedere, lasciando il compito a componenti del suo staff.

John Kerry torna senatore a tempo pieno

■ L'ex candidato alla presidenza americana, John Kerry torna a lavorare al senato. Dopo la lunghissima maratona elettorale, il senatore del Massachusetts annuncia di voler impegnarsi a pieno esclusivamente nell'attività parlamentare. Sul partecipare nuovamente alla corsa per la Casa Bianca nel 2008: «È prematuro pensare ad una cosa così lontana», afferma in un'intervista televisiva, ma non esclude nessuna ipotesi.



Annan condanna l'esecuzione di Hassan

■ Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan condanna l'esecuzione della responsabile anglo-irachena della ong Care International, Margaret Hassan. «L'opera della Hassan sarà ricordata da tutti in Iraq». Annan condanna «nel modo più categorico la pratica di colpire gli operatori umanitari e ribadisce che tali atti sono inqualificabili», come riferisce il suo portavoce Fred Eckhard. Il segretario Onu ha espresso le sue condoglianze ai familiari della vittima.



IRAQ
Parla Joe Stork, direttore della divisione Medio oriente di Human Rights Watch

MARILISA PALUMBO

L'uccisione di un iracheno ferito e inerte in una moschea di Fallujah da parte di un marine americano, unita alle preoccupazioni per i civili che non sono riusciti a lasciare la città prima dell'inizio dei combattimenti, fa parlare organizzazioni umanitarie come la Croce Rossa internazionale e Amnesty International di crimini di guerra e di violazione della convenzione di Ginevra. «Noi nutriamo le stesse preoccupazioni – dice a *Europa* Joe Stork, direttore della divisione Medio Oriente di Human Rights Watch –. Le abbiamo ogni volta che siamo di fronte al tipo di situazione di guerra urbana di cui è protagonista Fallujah, dove pesanti combattimenti sono andati avanti per oltre una settimana. La maggior parte delle fonti riporta che i civili hanno in grandissima parte lasciato la città, tuttavia ci sono persone che non si sono mosse e stanno vivendo in situazioni che in molti casi potrebbero essere disperate».

Quindi ritenete anche voi che ci troviamo dinanzi a una crisi umanitaria?
Gli attacchi degli insorgenti contro le agenzie umanitarie – l'uccisione di Margaret Hassan ne è solo l'ultimo esempio – hanno fatto sì che la maggior parte delle organizzazioni non governative abbandonasse l'Iraq. Noi stessi non abbiamo più inviati, ragione per cui possiamo solo parlare di quello che riportano i media e le ong che sono ancora sul luogo, e le notizie non sono rassicuranti.

Human Rights Watch aveva pubblicato un rapporto su Fallujah oltre un anno fa. Anche in quel caso si parlava di violazioni dei diritti umani.

Sì, siamo stati a lungo presenti a Bagdad, e avevamo qualcuno a Fallujah più di un anno fa. Di lì abbiamo pubblicato un rapporto nella primavera del 2003, nelle prime settimane dopo la guerra. Il rapporto era a proposito di due incidenti accaduti in quelle settimane quando le truppe Usa spararono su una folla di dimostranti e più di 20 persone furono uccise. Le nostre conclusioni furono che le circostanze non sembravano giustificare l'uso della forza, criticavamo il fatto che le truppe americane che erano lì non erano state addestrate alle tecniche della polizia, al controllo della folla, non avevano l'equipaggiamento adatto per fronteggiare la situazione. E abbiamo chiesto che venisse aperta un'inchiesta da parte dell'esercito Usa, un'inchiesta che per quanto sappiamo non è mai stata avviata.

Una situazione analoga a quella del marine che ha ucciso un uomo indifeso?

Nel nostro rapporto parlavamo di una situazione che non era di combattimento, la situazione della scorsa settimana era invece una situazione di guerra. Non voglio dire che le truppe non siano addestrate a dovere per combattere,

«Diritti violati, anche quello di vigilare»

Bisogna chiedersi se i militari Usa vengano addestrati ad agire secondo la legge internazionale militare, dice il responsabile Medioriente di Hrw, che oltre un anno fa aveva pubblicato un rapporto sulle violazioni dei diritti umani a

Fallujah. E accusa le autorità statunitensi di non proteggere adeguatamente le prove dei processi contro il regime baath.

ma una delle cose su cui bisogna investigare nel caso di questo incidente è fino a che punto i soldati vengono addestrati ad agire secondo la legge internazionale militare e secondo la convenzione di Ginevra. Questa è la domanda rilevante. L'esercito ha detto di aver aper-

to un'inchiesta, è la cosa giusta da fare; guarderemo con attenzione all'esito delle indagini.

La Mezzaluna rossa ha accusato le autorità statunitensi di non aver consentito a un convoglio di aiuti di entrare a Fallujah.



Abitanti di Fallujah in un campo profughi (Namir Noor-Eldeen/Ap Photo)

Non siamo nella posizione di dare un giudizio su questo. L'esercito statunitense ha l'obbligo di assicurarsi per quanto possibile che ai civili sia garantito l'accesso alle cure mediche d'emergenza, che abbiano cibo e acqua sufficiente. Il fatto che a questo convoglio sia stato consentito di arrivare solo fino all'ospedale non ci consente di giungere alla conclusione che siano venuti meno a questo obbligo.

All'inizio del mese avete pubblicato un rapporto in cui accusate le forze americane di non aver protetto adeguatamente le prove dei processi contro il regime baathista. Di che si tratta?

Le truppe americane, non solo loro, ma soprattutto loro e le autorità Usa, non sono riuscite a prendere le misure che erano largamente prevedibili per proteggere prima di tutto i siti delle fosse comuni che contengono i resti delle vittime del precedente governo. Resti che potrebbero servire come considerevoli prove processuali da usare in qualsiasi processo contro il regime. A questo si aggiunge la preoccupazione umanitaria che riguarda le famiglie delle vittime, che per quanto possibile vorrebbero cercare di identificarle e recuperare i resti.

Altra cosa di cui ci siamo occupati in quel rapporto son i documenti di stato, quelli dei servizi segreti, che non sono stati protetti. Molti di questi documenti sono stati rubati, sia intenzionalmente, per disfarsi delle prove, o per il semplice motivo che non se ne è avuta cura e sono stati persi o distrutti.

Che conseguenze può avere una tale negligenza?

Non lo sappiamo con esattezza, perché probabilmente ai fini processuali i documenti di cui le autorità sono in possesso sono già sufficienti. Quello che ci volevamo sottolineare nel rapporto è una

SCONTRI A MOSUL

Le forze statunitensi e irachene hanno sferrato martedì un attacco a Mosul per riconquistare il controllo delle aree occupate dai ribelli dopo una settimana di anarchia in cui i ribelli hanno compiuto violenze nella terza città dell'Iraq.

Due soldati americani sono stati feriti in un attacco al loro convoglio compiuto con una macchina bomba

Il principale attacco statunitense è stato nella parte ovest della città

Le più importanti basi statunitensi si trovano dentro e intorno all'aeroporto

Cinque ponti sono stati chiusi dalle forze statunitensi

• Nove delle 33 stazioni di polizia della città sono state devastate e qualcuna è stata brevemente occupata dai ribelli la scorsa settimana

• Diverse centinaia di truppe statunitensi spalleggiate dalla guardia nazionale irachena e dai comandi speciali di polizia sono state coinvolte nelle operazioni

• Sono state destinate all'operazione una brigata statunitense composta da circa 5000 uomini e una brigata irachena

Fonte: GlobalSecurity

REUTERS

grave omissione di responsabilità. La cosa che ci turba è che finora le autorità non hanno compiuto un passo che per noi è essenziale, cioè istituire un'organo o una commissione imparziale – che includa gli iracheni e abbia una componente internazionale – che sia depositaria delle prove processuali.

Come definirebbe la situazione dei diritti umani e civili nell'Iraq di oggi?

La situazione non è buona. Stiamo parlando di un paese che è stato traumatizzato da abusi sistematici dei diritti umani da parte del precedente governo e ora siamo in una situazione in cui quelle minacce sono state rimosse, ma c'è questa terribile insicurezza che riguarda molte zone del paese, quindi gran parte della popolazione.

Ci preoccupa naturalmente lo scandalo Abu Ghraib, il trattamento dei detenuti sotto custodia americana, ma anche di quelli in mano irachena. Non abbiamo la possibilità di andare e di valutare direttamente la situazione, ma ci sono gruppi iracheni che sono sorti negli ultimi mesi e stanno portando avanti diversi progetti, che comprendono indagini sulle violazioni dei diritti umani, programmi di istruzione della popolazione e così via. Quindi non siamo davanti a una fotografia completamente negativa, ma c'è una situazione di guerra, un'insorgenza in corso. Ed è difficile pensare a qualcosa di peggio che ai civili colpiti dagli insorgenti.

Il ritorno degli italiani a Tripoli

La traversata nel deserto è davvero finita: la prima delegazione ufficiale degli esuli italiani espulsi 34 anni fa dalla Libia è giunta oggi a Tripoli. Una missione di quattro giorni che per i sette esuli – i primi a tornare in rappresentanza dei ventimila italiani espulsi – ha il sapore di un approdo finale, di un ritorno alle radici, il riconoscimento di un'identità.

Il gruppo che accompagna la combattiva presidente dell'Airi (l'Associazione italiani rimpatriati dalla Libia), Giovanna Ortu, è composito: sei persone d'età diversa che lasciarono la Libia in fretta e furia, costretti ad abbandonare le case, i beni, i luoghi dove erano nati e cresciuti. Tutti sono accomunati dalla grande emozione di tornare a toccare una terra che lasciarono nel luglio del 1970 sull'onda del colpo di stato non violento che, il primo settembre del 1969, aveva portato al potere il colonnello Muammar Gheddafi.

«È il completamento della nostra identità e della nostra dignità», ha raccontato al telefono la Ortu, con una voce raggiante. Il gruppo, giunto con l'ambasciatore italiano in Libia, Claudio Pacifico, incontrerà domani le autorità libiche: il vice-ministro degli esteri, Al-Shawesh, e il vice presidente del Consiglio generale del popolo, presidente della commissione esteri, Shuhumi. Non è chiaro se nel corso della missione la delegazione sarà ricevuta anche dal leader libico. Il viaggio sarà soprattutto un percorso nei luoghi della memoria: il lungomare di Tripoli, i villaggi dell'entroterra costruiti dagli architetti italiani (villaggio Bianchi, villaggio Maddalena, villaggio Garibaldi) e che oggi sono stati ribattezzati. Ma soprattutto il cimitero italiano a Tripoli: l'Hammangi, il cimitero dimenticato per il quale è stata avviata, grazie a una collaborazione tra la Farnesina e le autorità libiche con la partecipazione dell'Airi, un'operazione di risanamento e restauro. «Tornare a Tripoli – ha continuato la Ortu – per noi significa avere ottenuto un riconoscimento per il quale abbiamo lottato tanto in questi anni e riappropriarci di una parte significativa della nostra vita; tornare in un paese dove alcuni sono nati, altri vi erano arrivati da piccoli e in cui i nostri genitori e a loro volta i loro padri hanno vissuto, lavorato, fatto immensi sacrifici e dal quale sono stati costretti a fuggire, abbandonando tutto per tornare in Italia e ricominciare da zero».

Tra tante emozioni, la sorpresa di trovare i luoghi cambiati, ristrutturati, spesso ribattezzati. «L'impatto è come lo immaginavo: palme ovunque e tanto mare – ha osservato Ornella Sillano, che aveva cinque anni quando ha lasciato il paese –. Ma per me era essenziale venire: vedere dove sono nata, scoprire le mie radici, i luoghi di cui i miei genitori parlavano in continuazione. Prima erano solo parole, adesso potrò associarvi le immagini».

(agi)

Teheran pronta ad “aiutare” l’America a risolvere la crisi in Iraq. Bush II preoccupa gli ayatollah: temono di essere nel mirino e mettono sul tavolo la carta della loro influenza sugli sciiti iracheni

ANDREA GRITTI

L'Iran mette le carte in tavola. Consapevole che con la Rice al posto di Powel, la politica estera americana potrebbe essere ben più "aggressiva" che nel passato, e che nella mente dei neocon, per nulla emarginati nel Bush 2, l'Iran resta "the next", il prossimo bersaglio, Teheran gioca d'anticipo. E a pochi giorni dal vertice di Sharm el-Sheikh lancia a Washington un'offerta che potrebbe essere meno propagandistica di quanto appaia a prima vista.

È Khatami, ancora per pochi mesi alla guida del governo, che apre agli Stati Uniti. Secondo il presidente iraniano l'Iran è pronto ad aiutare gli Stati Uniti a risolvere la crisi irachena. Formalmente il passo è motivato dalla necessità della "solidarietà islamica" con il popolo iracheno, che deve

uscire dalla difficile situazione in cui si trova dopo la caduta di Saddam Hussein e dopo un'invasione che, denunciano gli iraniani, ha solo aggravato i problemi anziché risolverli.

Khatami ribadisce che non si tratta di negoziare la soluzione della crisi con Washington: prospettiva che, d'altra parte, gli Stati Uniti si guardano bene dall'avallare. Ma solo di tenere presenti il «punto di vista del governo iraniano». Teheran nega che queste avances possano essere interpretate come un'interferenza negli affari interni del paese vicino; ma non nasconde, realisticamente, che le storiche relazioni tra Iran e Iraq, in particolare tra sciiti iraniani e iracheni, consentano al regime degli ayatollah di dire la sua in proposito. Formalmente Teheran non si distacca dalla proposta, più volte ribadita, di giungere presto al ritiro delle forze alleate dall'Iraq e di tenere rapidamente libere elezioni. Ma il punto vero resta il secondo. Teheran è con-

vinta che solo un governo democraticamente eletto, naturalmente a maggioranza sciita visti gli equilibri tra diversi gruppi confessionali, potrebbe chiedere un riesame dei rapporti con gli Stati Uniti, liberando l'Iran da una scomoda presenza alle frontiere. Prima se ne va Allawi, meglio è, sussurrano gli ayatollah. Sapendo che un governo benedetto da Sistani non potrebbe certo avere gli stessi stretti legami con l'America di quello attuale ma solo garantire una maggiore neutralità in politica estera che accontenterebbe anche Teheran.

L'apertura sembra proporre uno scambio politico che unifica tutte le anime della leadership iraniana. Un patto fondato sulla non interferenza nelle vicende irachene in cambio della neutralizzazione di qualsiasi ipotesi di *regime change* a Teheran. Ipotesi riproposta, entusiasticamente, ancora in questi giorni dai think tank neoconservatori vicini all'amministrazione Bush. Gli iraniani temono che l'aver scongiura-

to per l'ennesima volta, grazie alla mediazione europea, la "crisi del nucleare" non garantisca affatto la salvaguardia del regime. Teheran guarda con preoccupazione ai sempre più stretti rapporti tra Israele e gli Usa. E al fatto che a Gerusalemme non si nascondono i dubbi sulle garanzie europee in materia nucleare: la convinzione è che Teheran riuscirà comunque a costruirsi l'atomica. Opzione che minaccerebbe Israele e riparerrebbe dietro a un efficace scudo il regime degli ayatollah. Lo stesso sorvolo del territorio israeliano di un drone, lanciato dagli hezbollah libanesi ma fornito dall'Iran, ha alimentato vecchi fantasmi. Quali saranno le conseguenze se gli islamisti sciiti si doteranno di armi tecnologicamente sofisticate o potenzialmente distruttive? Così aumenta la pressione israeliana su Washington perché si metta fuori gioco il regime nato sull'onda della rivoluzione khomeinista.

A sua volta Teheran non sottovaluta la

crescente influenza sulla politica estera dell'amministrazione della destra evangelica. In particolare dei sionisti cristiani. Una corrente che, per ragioni teologiche, ritiene fondamentale la protezione di Israele: terra in cui dovrà tornare il Messia dopo l'apocalittica battaglia tra Bene e Male e in cui avverrà la conversione finale degli ebrei al cristianesimo. Anche questa credenza religiosa, spinge nella direzione di un'acutizzazione del conflitto. Se Israele percepisce l'Iran come una minaccia, tale minaccia va debellata, afferma una destra religiosa preoccupata di non contrastare quella che ritiene piani divini nei quali Israele gioca un ruolo decisivo.

Teheran ritiene però di avere una carta in mano. Nonostante l'avversità dell'ayatollah Sistani per il khomeinismo, l'influenza iraniana oltre confine è ancora forte. E può tradursi nella riattivazione del movimento di Moqtada al Sadr e in quella fazioni che non ritengono il giovane lea-

der radicale, politicamente e religiosamente, all'altezza della situazione. Se la decisione iraniana fosse quella di far esplodere nuove tensioni nella comunità sciita, difficilmente la lunga fase di transizione che dovrebbe iniziare nel gennaio 2005 potrebbe essere senza scosse. Tenendo conto che, nonostante la caduta di Fallujah, la situazione nel triangolo sunnita non è affatto normalizzata, la deflagrazione del campo sciita significherebbe che gli Usa non potrebbero più puntare su alcuna carta per stabilizzare il paese. È questo quello che l'Iran, attraverso il "moderato" Khatami, manda a dire a Washington. Nella speranza che l'allineamento ideologico alla Casa Bianca di Foggy Bottom, il dipartimento di stato, non precluda ogni possibile margine di manovra. Gli iraniani non faranno alcuna mossa potenzialmente autodistruttiva se non si sentiranno minacciati. In caso contrario non staranno certo a guardare quello che avviene in Iraq.

giovedì 18 novembre 2004

Comunicatori europei a Venezia

■ Si apre a Venezia la XIXa sessione annuale dei responsabili della comunicazione istituzionale dell'Ue e delle istituzioni comunitarie. Si parlerà dell'applicazione della Carta costituzionale europea, delle relazioni nell'allargamento e della strategia di Lisbona. Questi temi saranno anche al centro del partenariato fra Commissione e governo. italiano.

Nato invita Israele e sei paesi arabi

■ Si sono riuniti a Bruxelles i capi di stato maggiore della Nato ed i colleghi di Israele, Algeria, Egitto, Tunisia, Marocco, Giordania, Mauritania. Lo scopo è quello di stabilire una collaborazione tra Nato ed i paesi del “Dialogo Mediterraneo”, in particolare per affrontare la minaccia terroristica. Fino ad oggi i contatti erano stati solo a livello ambasciatoriale.

Argentina: esplosioni in 3 banche

■ Una vittima e due feriti sono il bilancio delle tre esplosioni avvenute a Buenos Aires. Sono state colpite due agenzie dell'istituto di credito americano Citibank e la sede del Banco Galicia. Il capo della polizia, Francisco Santos Miglino, riferisce che la persona rimasta uccisa è una guardia di sicurezza di uno degli istituti bancari.

Croazia concede basi militari a Usa

■ Il governo croato ha concesso all'esercito americano l'utilizzo delle proprie basi navali, campi di addestramento ed aeroporti. Il presidente croato Stipe Mesic era all'oscuro della cosa e ha chiesto chiarimenti al ministro della difesa. Il presidente Mesic si è spesso trovato in disaccordo con il primo ministro Ivo Sanader; i due appartengono a partiti diversi.

Corea del nord: se il sole cade dal cielo

MARCO SOTGIU

Il commento più disarmante è stato quello di un funzionario dell'ambasciata nordcoreana a Mosca: «Sono tutte bugie. Forse il sole può essere tolto dal cielo? È impossibile». Il sole nella fattispecie è il dittatore nord coreano Kim Jong-il del quale nei giorni scorsi sono stati rimossi alcuni degli onnipresenti ritratti ufficiali. Raccontano turisti e diplomatici (di ritorno da quel grande lager che è la Corea del nord) che in alcuni edifici pubblici come il “Grande Palazzo della Cultura del Popolo”, al posto del faccione occhialuto di Kim adesso c'è una macchia rettangolare gialla, come quelle delle case da cui qualcuno ha appena traslocato.

La questione è importante perché in Corea del nord esiste una vera e propria professione che consiste nello spolverare i ritratti e nel controllare che siano sempre al loro posto. Un lavoro, anzi, piuttosto ben retribuito nel paese delle carestie e dei bambini che muoiono di fame. Per i nordcoreani questi ritratti non sono solo il simbolo del potere del piccolo Kim ma feticci viventi che forse neanche Mircea Eliade nei suoi trattati di storia delle religioni avrebbe potuto immaginare. Una donna è diventata eroe nazionale dopo essere morta nel tentativo di salvare dalle fiamme di una scuola il fatidico quadro (al posto dei bambini, probabilmente).

Nella nebbia che avvolge la politica nord coreana, due ipotesi si sono affacciate alla mente degli osservatori. La prima, forse la più banale, è che Kim Jong-il fosse morto. D'altra parte l'amato leader è talmente amato che solo nell'ultimo anno si sono rincorse voci di almeno tre tentativi di “deicidio” a base di bombe, missili sparati contro treni e avvelenamenti vari.

La seconda ipotesi è che Kim Jong-il stia benissimo. Talmente bene da permettersi di riflettere sul proprio culto della personalità e di cercare di limitarlo. Ma solo un pochino, togliendo qualche ritratto qua e là. Forse una direttiva in questo senso (come scrivono alcuni giornali sud coreani) esiste davvero. Ma a scanso di equivoci l'agenzia di stampa ufficiale si è affrettata a pubblicare la notizia che l'amato leader ieri si è recato in visita presso un'unità dell'esercito. Come di consueto il dispaccio non dice quando e dove la visita sia avvenuta, a conferma del rituale secondo cui quando una nube offusca il sole di Kim Jong-il i media di stato si affrettano a soffiarla via.

Il mese scorso l'agenzia di stampa ufficiale, con quel linguaggio che in diplomazia si definisce “franco”, dichiarò che non avrebbe fatto differenza quale “cane” si fosse seduto alla Casa Bianca. Che il cane in questione sia George W. Bush (e che Colin Powell abbia fatto le valigie) deve però aver fatto correre un brivido sulla schiena di Kim Jong-il. Il leader coreano in questi ultimi due anni ha giocato a rimpiattino diplomatico con gli Stati Uniti sulla questione del proprio arsenale nucleare, facendo sedere i propri negoziatori al tavolo delle trattative e poi facendoli andar via infuriati sbattendo la porta. Se l'immagine della diplomazia Usa del secondo George W. Bush è il bombardamento di Fal-lujah, Kim Jong-il rischia stavolta di rimanere senza sponde diplomatiche. E la storia dei ritratti potrebbe nascondere il nervosismo del regime.

In ogni caso la questione delle armi atomiche nord coreane si trascina ormai da troppi mesi e neppure i mandarini delle cancellerie cinesi riescono più a inventarsi tavoli negoziali credibili. Aprendo così la strada a un altro scontro di “civiltà” e ad altre sofferenze per il povero, martoriato popolo coreano.

A Little Rock un monumento a Clinton. Ma la “Terza via” non è roba del passato

FILIPPO SENSÌ

Quando il fumo degli F16 del 188° stormo di stanza a Fort Smith sfrecciati nel cielo di Little Rock si sarà diradato e gli amen avranno risposto alla benedizione impartita dal pastore Tony Campolo della Chiesa Battista del Monte Carmelo di Philadelphia, la festa di Bill Clinton, che inaugura stasera il megacentro che porta il suo nome, potrà davvero dirsi perfetta.

Nell'«elefantiaco rettangolo di vetro», così l'*Economist* ha definito il Clinton Presidential Center (www.clintonpresidentialcenter.org), sciameranno i trentamila ospiti provenienti da tutto il mondo, nelle orecchie ancora le note di Bono e The Edge degli U2 volati in Arkansas per festeggiare l'ultimo democratico che ce l'ha fatta.

La sua cerchia, che per una sera si è ritrovata dove tutto è cominciato; qualcuno, come James Carville e Paul Begala, ha organizzato addirittura una festa stanotte nei locali della mitica campagna del '92, il vecchio edificio della *Democrat Gazette*, dove campeggiava la lavagnetta con «*It's the economy, stupid!*» (catering, naturalmente, di Doe's, con i suoi sandwich di pollo).

Le sue contraddizioni, fotografate addirittura da una sezione della libreria – una delle alcole (*sic!*) nel linguaggio degli architetti che hanno progettato il centro – dedicata alla “politica della persecuzione”, cioè al caso Lewinsky e alla con-

seguente richiesta di impeachment.

Ma anche e soprattutto il suo futuro politico, con un quadruplo bypass e Hillary in pole-position per la Casa Bianca nel 2008 (anche se il suo staff giura che si ricandiderà per un secondo mandato come senatrice, magari contro Colin Powell come ventilano i tabloid newyorke-si, e allo scopo avrebbe arruolato i consulenti, clintoniani anch'essi come Howard Wolfson, del Glover Park Group).

Perché, oltre i souvenir ufficiali e l'omaggio devoto di mezzo mondo, dopo la festa prima o poi bisognerà fare i conti con la stagione del clintonismo, il suo lascito, alla luce della cocente delusione per la sconfitta di John Kerry.

A quanti si sono affrettati nei giorni scorsi a dare per finita la “Bill Epoque”, sepolta sotto il fallimento della campagna democratica guidata dalle stelle cadenti clintoniane come Bob Shrum o Joe Lockhart, l'inaugurazione di questa sera servirà quanto meno a porsi qualche dubbio in più, ad azzardare un bilancio aperto che finirà per rivelarsi più complesso del previsto.

E se il Center for American Progress (www.amprog.org) del fidatissimo John Podesta scende nel borsino dei potenti nel malmesso campo democratico, i “*new democrats*” di Al From e Will Marshall (www.ndol.org), con cui Clinton partì alla conquista della Casa Bianca, hanno ripreso tono e baldanza, in vista della battaglia per la presidenza del Democratic National Committee (+).

Il gigante della distribuzione Wal-Mart esce dagli Usa. In Messico le prove generali dell’espansione mondiale

STEFANO BALDOLINI

Ha fatto il giro del mondo, la notizia dell'apertura, il 5 novembre scorso, di un centro commerciale Wal-Mart a pochi passi dalle piramidi tolteche di Teotihuacan. Indubbiamente l'interesse che ha suscitato era giustificato. Sia per la valenza simbolica del luogo – la zona archeologica della città degli Dei è tra le più importanti e visitate del Messico – sia per la natura del soggetto in questione.

Wal-Mart è considerata infatti la quintessenza del liberismo economico, contraddizioni incluse. Per farsene un'idea, basta pensare che il giorno dell'apertura, centinaia di clienti hanno preso d'assedio il nuovo magazzino per un ritardo per guasti alle casse («la vendetta degli dei», riportava ironicamente il quotidiano *La Jornada*) mentre a pochi metri si svolgevano manifestazioni di protesta culminate in scontri con la polizia.

Ma nei giorni successivi, sempre dal Messico, è giunta un'altra notizia, meno suggestiva forse, ma in prospettiva anche più interessante.

A Tecamachalco, nella regione di Puebla, è stato inaugurato un nuovo tipo di negozio Wal-Mart. Il nuovo format, lanciato con il nome di “*Mi Bodega Aurrera*”, «è qualcosa di simile ad un magazzino tradizionale, però più piccolo» - scrive *Reforma* – e costituisce il tentativo di espandere la compagnia nelle zone rurali meno popolose del paese. Si tratta del primo esperimento mondiale di punto vendita Wal-Mart per centri a bassa densità abitativa.

L'esperimento è importante per diversi motivi. In primis, perché conferma il paese di Vicente Fox come paese-pilota per eccellenza.

È nei dintorni di Città del Messico, infatti, che nel 1991, l'impresa fondata da Sam Walton a Bentonville, in Arkansas, fa il grande salto. Dopo trent'anni esce dagli States, e diventa un'impresa internazionale attraverso l'apertura del primo Sam's Club (un tipo di magazzino) e la joint-venture con il locale gruppo Cifra, che arriverà a controllare nel '97 diventando leader nella distribuzione nel paese. L'internazionalizzazione dell'impresa americana coincide con le politiche liberiste dell'allora presidente Carlos Salinas de Gortari, culminate con l'accordo NAFTA (in vigore dal novembre 1994), il trattato di

libero commercio stipulato con gli Usa e il Canada.

Oggi la divisione messicana di Wal-Mart detiene oltre il 30% di quota del mercato, 671 centri vendita di diverse dimensioni in 60 città, e nel 2003 ha superato per vendite le tre compagnie inseguitrici messe insieme, Grupo Gigante, Controladora Comercial Mexicana e Organización Soriana.

Grazie all'impressionante controllo dei costi interni, all'eccellente gestione della logistica, alla semplificazione estrema dell'assortimento, ma anche al divieto di associazione sindacale, ai bassi salari, all'alta mobilità e al rinnovo continuo dei dipendenti. Nonostante le accuse di desertificazione del tessuto sociale ed economico in cui il gigante Wal-Mart viene a collocarsi.

Uno studio della rivista economica americana *Fast Company*, comparso nel dicembre 2003, ha dimostrato che “il potere di Wal-Mart determina in media vita e morte di 21 mila imprese sue fornitrici” che vengono via via “vampirizzate”. Un mix di efficienza e di voracità, che si traduce nella cosiddetta Eldp (*Every Day Low Price*, “prezzo basso tutti i giorni”) e si avvale di un marketing molto aggressivo e “personaliz-

zato”.

«Con 3600 punti vendita negli Stati Uniti e cento milioni di consumatori che ogni settimana varcano le sue porte, Wal-Mart ha accesso all'informazione di una fetta profonda dell'America.» Così, il *New York Times*, qualche giorno fa. I dati (460 terabytes – un milione di milioni, ndr – dal tipo di assistenza socio-sanitaria, alla licenza di guida...per farsi un'idea, Internet ne ha meno della metà) sono raccolti nei punti ubicati vicino alle uscite, poi registrati, classificati e aggiornati, «negozio per negozio, stato per stato, regione per regione».

Tornando in Messico, il progetto-pilota della *Mi Bodega Arrera* sembra avere soprattutto un valore strategico.

Nel prossimo futuro, secondo i maggiori analisti, le aree da aggredire saturati i mercati Ue e Usa, saranno la Cina, l'India, la Russia e l'Africa sub-sahariana, regioni che presentano grandi discontinuità nella distribuzione della popolazione. Dalle grandi agglomerazioni urbane ad aree poco popolate (dove centri commerciali di grandi dimensioni faticano a funzionare). Dalle megalopoli alle zone rurali. Da Città del Messico a Tecamachalco.

«Adesso è il momento di rilanciare le Nazioni Unite, da troppo tempo sotto assedio» La società civile internazionale a Padova, preparando Porto Alegre. Parla Flavio Lotti

FABRIZIA BAGOZZI

Da oggi fino a sabato, a Padova, la «società civile internazionale» fa il punto della situazione dopo l'elezione di George W. Bush e in vista della quinta edizione del Forum sociale mondiale che si terrà a Porto Alegre dal 26 al 31 gennaio 2005. Organizza la Tavola della pace, incaricata dal Consiglio internazionale del Forum: un riconoscimento per il coordinamento e anche per il ruolo di rilievo che la società civile italiana svolge nel movimento globale. Sono attese da ogni continente oltre cinquanta fra reti e associazioni. La forma scelta non è quella del convegno, ma del seminario di lavoro da cui far scaturire proposte operative da discutere in Brasile. Del resto, precisa Flavio Lotti, portavoce della Tavola della pace, da Porto Alegre dovranno venir fuori decisioni concrete, linee di azione che determineranno agende e campagne dei singoli movimenti nazionali.

Questo non è più il tempo di auspicî o denunce. «Siamo ora a una nuova fase della mobilitazione internazionale» dice Lotti. Dopo la critica alla globalizzazione, dopo le manifestazioni mondiali per la pace del 15 febbraio 2003, «adesso è il momento di rilanciare l'Onu da troppo tempo assediato». A Padova il tema è proprio quello, impervio, della riforma delle Nazioni unite che, pur se cruciali e irrinunciabili forse, ormai, così come sono non piacciono più a nessuno: agli Usa perché troppo terzomondialiste, ad altri paesi perché poco rappresentative, alla società civile organizzata perché troppo poco democratiche. Più di ogni altra cosa, l'Onu sembra ormai rispondere a una storia che la caduta del muro di Berlino ha ormai relegato agli archivi. Ma cambiarla è un'impresa titanica. Lotti mette in fila i nodi della riforma così come la vorrebbe la società civile. «Tutte cose realizzabili», sottolinea.

Qual è l'Onu che volete?

Uri organizzazione insieme più democratica e più efficace, che risponda agli

obiettivi politici per cui è nata: essere al servizio dei diritti dei popoli per prevenire la guerra e sradicarne le cause. Deve smettere di essere uno strumento al servizio degli interessi degli stati o una struttura paralizzata dagli interessi degli stati.

L'efficacia...

Se l'Onu vuole promuovere la pace deve affrontare in modo risolutivo la povertà e l'ingiustizia sociale fra le diverse aree della terra. Impossibile pensare a un mondo pacificato fino a quando ogni tre secondi ci sarà un bimbo che muore di fame, o se continuerà a crescere il numero delle persone che muoiono di fame. Queste sono realtà drammatiche che configurano un problema di sicurezza.

E dunque?

Noi chiediamo che l'attuale consiglio di sicurezza “militare” sia affiancato da un consiglio di sicurezza “umano” per realizzare gli obiettivi della carta Onu. È una funzione che potrebbe essere svolta attribuendo più poteri e risorse economiche al Consiglio economico e sociale,

organo che esiste già. L'Ecosoc dovrebbe riappropriarsi delle funzioni che indebitamente si sono attribuiti col tempo il Fondo monetario e la Banca mondiale.

La democrazia...

A fianco dell'Assemblea generale di nomina governativa, ci piacerebbe un'assemblea parlamentare Onu da costruire seguendo la strada con cui si è realizzato il parlamento di Strasburgo. Niente suffragio universale diretto: sarebbe impraticabile. Ogni stato potrebbe però nominare fra i propri parlamentari uno o due suoi rappresentanti. Si creerebbe una importante tribuna internazionale più democratica e con un ruolo politico forte. Non solo: oggi le delegazioni nazionali sono solo composte da rappresentanti degli stati, noi vorremmo che fossero composte anche da parlamentari e esponenti della società civile. Molti paesi nordici lo fanno già.

E il consiglio di sicurezza?

Sui membri permanenti la battaglia è ora senza sbocchi e difficilmente si riuscirà a breve a modificare la situazione. Però

si può insistere sulla regionalizzazione delle rappresentanze. Noi chiediamo infatti che venga attribuito un seggio da osservatore all'Ue e alle altre organizzazioni regionali. Poi vorremmo l'abolizione del potere di veto, ma sarebbe sufficiente anche il suo congelamento su alcune questioni, come i diritti umani.

Gli Usa, ma non solo loro, faticano ad affidarsi all'Onu così com'è ora, figurarsi a una organizzazione con queste caratteristiche...

Non è solo la società civile a volere che le cose siano diverse. Oggi ci sono molti governi nel mondo che non possono più sopportare di non avere voce in capitolo su alcunché. Perciò io penso che assisteremo presto a una crescente polarizzazione, negli Usa e nel mondo. Noi vogliamo rafforzare il polo di coloro che reagiscono, rafforzando la democrazia, la partecipazione: questo è l'obiettivo di fondo. Se nei prossimi quattro anni riuscissimo anche solo in questo, Nazioni unite a parte, sarebbe già un grande successo.

Arel: necessaria cultura aziendale

■ «Il conflitto di interesse nei servizi finanziari c'è sempre stato. Quello che è cambiato è la complessità del problema». Lo ha affermato Mario Draghi, membro del board mondiale di Goldman Sachs, nel corso del convegno dell'Arel sul tema: "I conflitti di interesse nelle banche e nelle imprese". «Occorre – ha detto Draghi – cultura aziendale».

Gad: rinviato il vertice di lunedì

■ Il vertice della Gad con Prodi in programma per lunedì prossimo subisce un altro slittamento. I leader dell'alleanza dovevano parlare di regionali, primarie e programma. Il rinvio è dovuto all'indisponibilità del segretario del Pdci Oliverio Diliberto, in procinto di partire per la Siria e del presidente della Margherita Francesco Rutelli, assente da Roma per un viaggio in Cina.

Lista unitaria/1: conta la qualità

■ Sarebbe bene fare la lista unitaria dell'Ulivo nel maggior numero di regioni possibile, ma «conta la qualità, non il numero» e «non dipende da questo il futuro della federazione dell'Ulivo». Arturo Parisi risponde così alla soluzione, sostenuta da Marini, di presentare la lista unitaria in sette regioni mentre in altre sette i partiti della federazione correrebbero da soli.

Lista unitaria/2: no a compromessi

■ L'idea di un compromesso tra chi vuole il listone in tutte le regioni e chi no, l'ipotesi di fare la lista unitaria in 7 regioni e di andare ognuno per conto proprio nelle altre 7 è «un criterio ridicolo», secondo Dario Franceschini. «Quello che bisogna fare è vedere caso per caso, chi è il miglior candidato presidente e qual è il migliore assetto con cui presentarsi».

Alla giustizia servirebbero riforme vere

ENZO BALBONI

SEGUE DALLA PRIMA

Non è un caso che, proprio oggi, quella stessa componente sia in prima linea, assieme alle altre, nel lamentare la chiusura, anzi l'inesistenza del dibattito, ed aderisca senza riserve al prossimo sciopero. Di fronte alla sordità che la maggioranza continua a manifestare, ogni invito al dialogo rischia di perdere il proprio senso e di essere frainteso

Nel merito, il dibattito sulla riforma si è caratterizzato per punte di vera e propria "insensatezza costituzionale", introdotte e poi rimangiate dalla maggioranza: così l'"emendamento Bobbio" (Luigi), che vietava e puniva l'"interpretazione creativa" (che è come dire: l'"interpretazione" *tout court*); così pure la corsia preferenziale di carriera per i magistrati premiati dai politici con incarichi ministeriali. Ma anche il testo finale presenta soluzioni assurde, criticate sul piano dell'opportunità da tutti gli studiosi: un farraginoso sistema di concorsi che trasformerà i magistrati in «una tribù di formiche dedite alla cura dei concorsi propri e di quelli dei colleghi» (Bartole) e premierà non la diligente amministrazione quotidiana della giustizia, ma la redazione di «sentenze belle», da usare come titolo nei concorsi (Zanon); l'umiliazione di test psicoattitudinali (magari a crocette...) intromessi tra le prove teoriche scritte ed orali durante le prove per l'accesso alla magistratura, con evidente pericolo per la correttezza e imparzialità delle procedure concorsuali.

Merita una sottolineatura negativa, poi, il totale disinteresse per le funzioni giurisdizionali di primo grado, che si vogliono lasciare ai magistrati meno esperti o più pigri (mentre gli altri, concorso dopo concorso, si dedicano alla scalata verso i gradi superiori) e che invece dovrebbero essere oggetto della massima considerazione, giacché da esse dipendono la tempestività della giustizia e la corretta impostazione delle decisioni, che evita appelli, ricorsi in Cassazione, giudizi di rinvio etc.

Lungi dal perseguire l'efficienza e la giustizia, questa riforma serve solo a disperdere in mille rivoli amministrativi l'indipendenza e l'autogoverno della magistratura, che cesseranno di essere i paradigmi costituzionali essenziali per la definizione della materia.

I cittadini comuni verranno abbandonati in balia di una macchina giudiziaria che sarà sempre più congestionata e traballante: chi se lo potrà permettere, ricorrerà agli arbitri privati, assai più costosi, ma anche più veloci. In un contesto del genere, non resta altro da fare che dedicarsi ad un'opera di opposizione seria e combattiva, politica e culturale, sempre motivata e argomentata, dentro e fuori dal parlamento.

La Margherita alle prese con il caso Pol.is. Tra critiche e diffidenze

Che sia un petalo o meno, nuovo o socialista poi non si sa, fatto sta che l'operazione di avvicinamento dell'associazione Pol.is alla Margherita ha creato disagio e imbarazzo nel partito. Il capogruppo alla camera, Castagnetti, aveva già scritto una lettera a Rutelli e Marini lunedì pomeriggio – prima dunque che venisse dato l'annuncio del futuro ingresso, sia pure a titolo individuale, di Enrico Manca, Tiziana Parenti ed altri – invitandoli a recedere da «un errore che potrebbe risultare fatale per il partito».

Ma già nella direzione della Margherita tenutasi nello stesso giorno non erano mancate le critiche all'operazione, sollevate anche da Arturo Parisi, e che da ieri sono via via montate. Tanto che anche un gruppo di senatori (Mario Cavallaro, Pierluigi Petrini, Franco Danieli, Giuseppe Scalera, Albertina Soliani e Giuseppe Vallone) chiede in una lettera che «di fronte al disagio diffuso riscontrato» l'assemblea del gruppo, prevista per martedì prossimo, discuta e approfondisca il tema con gli organi di presidenza del partito.

Rutelli aveva già spiegato l'iniziativa e torna oggi, su *Europa*, a chiarire «gli equivoci, voluti o in mala fede» che pure si sono creati.

Gli scontenti comprendono tra gli altri anche Ermete Realacci e Rosy Bindi, protagonista quest'ultima di un vivace confronto (secondo quanto hanno riferito i presenti ieri alla camera) con il coordinatore della Margherita al quale avrebbe promesso di non darsi per vinta. Franceschini ha poi minimizzato l'accaduto parlando di un con-

fronto «pacato». Ma anche le senatrici Marina Magistrelli e Albertina Soliani parlano di una storia «in cui i conti non tornano» mettendo l'accento sul fatto che «non è chiaro quale sia l'itinerario politico che sta alle spalle di Pol.is e della sua adesione alla Margherita» dicendosi poi «stanche di un partito che procede per fatti compiuti, con comportamenti che prescindono dalle decisioni e dalle regole». Sulla stessa linea si pone Renato Cambursano, «decisamente contrario non solo a un petalo socialista nella Margherita – dice – ma ad un ceto politico screditato da condanne giudiziarie ma soprattutto della società civile».

Di critiche in critiche. Così alla Bindi viene rinfacciata la voglia solo di «visibilità». Il neoletto Zaccaria chiede invece di poter capire un'operazione di cui non ha «capito né il senso né la procedura». «Le adesioni individuali non si discutono» è la premessa di Pierluigi Mantini. Subito dopo arrivano però i distinguo: «Ma il petalo socialista è un'altra cosa – dice – rischia di snaturare la Margherita che pure si si è sempre definita aperta». No, precisano Magistrelli e Soliani, «il problema non sono i socialisti ma quali socialisti. Il problema non è il petalo socialista, ma il petalo. Il problema non è l'adesione alla Margherita di un'associazione, ma di un'associazione fondata, o sarebbe meglio dire rifondata, solo per inventarsi un'adesione collettiva».

Se qualcuno aveva mal digerito la troppa «enfasi» data a questa operazione, ora dovrà ricredersi perché la vicenda non sembra chiudersi, anche se non manca chi si

augura che «ora si fermino le macchine» perché non c'è condivisione nel partito. Salvatore Cardinale, che è presidente di Pol.is, liquida tutto il can can creatosi come «un altro episodio della lotta interna» anche se trova «incredibile» l'effetto di questa apertura di dialogo con un'area ex socialista composta da studiosi e intellettuali nel campo delle comunicazioni come Mario Morcellini, Stefano Rolando, Philippe Daverio e Alberto Abruzzese. E tanto per rinfrescare la memoria, ricorda che quando era ministro del governo delle comunicazioni, appoggiò l'Issim, l'Istituto presieduto da Enrico Manca: «Lo feci su proposta di Vincenzo Vita e D'Alema era d'accordo».

I più critici si augurano comunque che domani, al convegno al Parco dei principi con cui l'associazione Pol.is si presenterà, Rutelli e Marini non vadano. «Vedremo dopo il convegno» si limita a dire Arturo Parisi per il quale, pure, «le parole hanno un peso». Da questo punto di vista quelle scritte oggi da Rutelli aiutano a fare chiarezza dal momento che tra l'altro negano che la nascita dell'associazione Pol.is sia «una corrente politica organizzata che propone un'affiliazione al nostro partito» ribadendo comunque che chi aderirà, lo farà a titolo personale, secondo le regole dello Statuto già seguite da 250mila cittadini italiani.

Nel frattempo le porte restano aperte ai simpatizzanti. Ieri, dopo una lunga chiaccherata, è stata proprio Marina Magistrelli a dare il benvenuto a Flavia Vento perché la Margherita, ha detto, «accoglie sempre con gioia i giovani pronti ad interessarsi alla vita pubblica». (*g.mont.*)

Quegli equivoci attorno a Pol.is

senso verso dichiarazioni di interesse e di sostegno che giungano al proprio partito. Ma i dirigenti che hanno a cuore i caratteri di laicità, pluralismo e di convergenza sugli obiettivi che caratterizzano questo giovane partito non accetteranno mai che all'adesione di cattolici popolari si oppongano posizioni "laiciste", che all'adesione di militanti della tradizione socialista si oppongano cattolici "di sinistra", e così via astrattamente esemplificando. Nella Margherita, non si chiede «da dove vieni» per discriminare delle adesioni, ma si decide di condividere un comune disegno, che è trasparente e, credo, convincente. I prossimi mesi segneranno altre significative dichiarazioni di interesse verso il nostro impegno. In verità, siamo consapevoli che occorre accrescere la ricchezza di adesioni alla Margherita non solo attraverso personalità che hanno già precedenti esperienze politiche. Anche se, immaginando di raccogliere almeno una quota dei delusi del centrodestra, sarà opportuno raccogliere convergenze significative ed argomentate da parte di persone rispettabili che hanno per un periodo militato nel campo avversario, come sta in effetti già avvenendo da un paio di anni nel centrosinistra a livello locale e nazionale. Sappiamo di dover interpretare richiami come quello di Ermete Realacci – le cui obiezioni nel merito rispetto, ma non condivido – per allargare la nostra base in direzione di fermenti vitali della società italiana, come Realacci per primo sta facendo. I nostri militanti potranno dunque constatare che chi ha responsabilità nel partito è attivamente impegnato a raccogliere nuove adesioni, che verranno da persone interne ma anche

esterne alla politica. E tanto più sarà credibile, nella Margherita, chi saprà distinguersi per la capacità di allargare, anziché restringere, il nostro campo d'azione.

Infine, vorrei consigliare a chi ci osserva dall'esterno di mantenere la stessa rispettosa disponibilità che la Margherita ha dimostrato più volte, se è vero che siedono oggi ai tavoli nazionali del centrosinistra diversi rappresentanti di altri partiti che in verità sono stati eletti in parlamento nelle liste e con i voti della Margherita. Noi non abbiamo avanzato alcuna obiezione, rispettosi dei percorsi politici di ciascuno. Altrettanto si faccia da parte di tutti. Perché già è avvenuto troppe volte che le iniziative più singolari proposte da nostri alleati siano passate sotto silenzio, e quelle del tutto legittime proposte dalla Margherita siano divenute pietra dello scandalo. Non lo abbiamo accettato in passato e naturalmente non lo accetteremo mai. Anche perché ci sta a cuore qualcosa di più importante: concorrere ad unire le culture democratiche e riformiste in un comune progetto politico e di governo. Ricordo il bel convegno promosso a Torino da *Europa* e *Reset* sull'esperienza liberalsocialista nel cammino della democrazia italiana. Certo: saranno anche altri a dire la loro, sicuramente non sarà da sola la Margherita a farlo. Ma la rivalutazione e l'incontro delle grandi correnti culturali del XX secolo è parte del nostro coraggioso, indispensabile sforzo per orientare al futuro il centrosinistra di oggi, che vuole candidarsi con solide basi a conquistare la maggioranza dei consensi degli italiani, e a governare stabilmente con idee e risposte nuove.

La nuova normativa societaria potrebbe essere un incentivo per ridurre la caratteristica troppo familiare di alcune aziende

Regole e controlli per gestire i conflitti di interesse nelle imprese

FRANCO A. GRASSINI

Gli scandali economici e finanziari di cui, purtroppo con sempre maggior frequenza, si legge sui giornali, hanno quasi sempre origine in un conflitto tra gli interessi di chi gestisce l'impresa e le diverse categorie di soggetti che con la stessa sono in relazione.

Questi ultimi comprendono oltre agli azionisti i finanziatori, i lavoratori, i clienti, i fornitori, i cittadini di una comunità in cui l'impresa è inserita, in breve quelli che nel mondo anglosassone sono definiti *stakeholders*. I primi hanno spesso loro obiettivi, particolarmente in termini di guadagno, che non coincidono con quelli degli altri e, disponendo del potere, tendono ad anteporli. Di qui l'importanza di regole e controlli per ridurre – eliminare del tutto è quasi impossibile – la possibilità che alcuni interessi prevalgano su quelli generali o delle categorie più deboli.

Nel mondo anglosassone, ove una

consistente parte delle imprese è quotata in borsa, il conflitto di interessi tipico riguarda i rapporti tra gestori ed azionisti. Da noi, ove prevalgono le imprese familiari è a queste che occorre fare particolare attenzione. Nessuno disconosce che le imprese familiari sono spesso portatrici di valori. Tipico quello di poter essere governata con orizzonti temporali più lunghi rispetto a quelli di brevissimo respiro troppo spesso imposti dai mercati finanziari.

Analogamente non infrequenti sono i casi in cui, proprio per non dover rispondere a terzi, si assumono rischi di notevole spessore dando luogo a innovazioni significative. Né si deve trascurare che esistono due tipologie di imprese familiari. Una che sceglie di avere "famiglia povera e impresa ricca" e risparmia e reinveste ogni profitto. L'altra, all'opposto, sceglie "famiglia ricca, impresa povera" e si comporta di conseguenza. Vi è, in altri termini, in questo caso un conflitto di interessi tra obiettivi familiari e obiettivi aziendali. Purtroppo altro carattere fondamentale delle imprese familiari è quello

che Onida ha chiamato il *dynastic management*, vale a dire la determinazione a mantenere il controllo e la guida dell'impresa nell'ambito familiare. Come ha scritto lo stesso autore: «Quale che sia la genialità e capacità gestionale dell'imprenditore fondatore dell'impresa, il passaggio generazionale rischia di mantenere troppo a lungo in posizione di comando o di influenza determinante membri della famiglia che non dispongono necessariamente delle adeguate competenze... la distribuzione probabilistica delle capacità manageriali non coincide affatto, se non casualmente, con la distribuzione probabilistica della proprietà delle imprese produttive». La conseguenza è duplice. Per mantenere il controllo non si fa crescere l'impresa anche quando ve ne sarebbero le opportunità. Peggio ancora, quando non si ha la certezza dell'accordo tra i discendenti – e questo rischia di diventare sempre più frequente con la decadenza della famiglia tradizionale ed il moltiplicarsi delle situazioni in cui non tutti i figli hanno gli stessi genitori – si divide l'impresa in modo

che ciascuno degli stessi abbia la sua azienda. In molti casi si arriva a preferire la chiusura alla vendita a terzi. Occorrono, quindi, un nuovo costume sociale ed una profonda "rivoluzione culturale" perché si comprendano gli aspetti positivi, tanto in termini di crescita delle imprese quanto di benessere delle famiglie già proprietarie, di una rinuncia al ruolo di gestione da parte delle seconde e terze generazioni.

La nuova normativa societaria che ha introdotto anche da noi il sistema duale che consente l'affidamento della conduzione aziendale a dirigenti professionisti, mentre il controllo resta in capo alla proprietà, può rappresentare uno strumento molto opportuno per ridurre la caratteristica troppo familiare di molte nostre imprese. Qualche incentivo fiscale all'adozione di questo tipo di organizzazione potrebbe renderlo più attraente. Incentivo che potrebbe essere meno oneroso per le dissestate casse dello stato, o addirittura senza deterioramento, se accompagnato da incrementi per le forme societarie che si vogliono scoraggiare. Tanto più mi-

sure del genere si giustificano se consideriamo che qualche primo esempio di cessione dell'impresa prima del trapasso generazionale o di mutamento nel sistema di governo della medesima, qua e là comincia a presentarsi, mostrando che la questione non è solo teorica.

Anche nel campo delle medio-grandi imprese quotate si possono ridurre i conflitti di interesse con misure che garantiscano trasparenza, controlli e controllori (siano essi amministratori o sindaci) veramente indipendenti. Nel 1998 il sen Elia presentò un ddl, elaborato all'Arel ben prima degli scandali italiani ed internazionali, che prevedeva il sorteggio dei sindaci da parte della Consob. Se fosse stato approvato i guai Cirio e Parmalat sarebbero stati certamente minori (non nulli perché già avviati). Del resto nel lontanissimo 1962, Nino Andreatta, preoccupato della difficoltà, sia per i dirigenti sia per gli azionisti, di garantire l'efficienza gestionale delle grandi imprese, auspicava: «Ai sindaci, pubblici funzionari non eletti dalle assemblee, scelti mediante procedure che tuttavia non lasci-

no la loro scelta al potere esecutivo, si dovrebbe attribuire la funzione di un giudizio globale sull'intera gestione aziendale e, in casi estremi, l'iniziativa di un procedimento per la rimozione degli amministratori per inefficienza». Speriamo questi pensieri di elette minoranze possano diventare patrimonio comune di una Gad che ha bisogno di concreti programmi di governo.

CITTA' DI LECCE
AVVISO APPALTO AGGIUDICATO
In data 26.05.04, come da verbale di esame documenti e di aggiudicazione (in via provvisoria), è stata espressa la gara per l'affidamento dei lavori di "Restauro conservativo, consolidamento statico e recupero funzionale del Palazzo Veneranda Castromediano" alla ditta **CAPRIELLO VINCENZO**, Via L. Sturzo, 22 - Villoroca (NA). Importo contrattuale €. 2.196.571,40 - Aggiudicazione definitiva n.395 (VIII C.d.R.) del 08.07.04; L'estratto avviso appalto aggiudicato è inviato per la pubblicazione sulla G.U.R.I. il 09/11/2004. L'avviso di appalto aggiudicato completo è stato affisso all'albo Pretoria comunale in data 30.07.2004.
L.I. 6/11/2004
Il Dirigente del Settore LL.PP.
Ing. Piergiorgio Solombrino

Gad vs Lega: 8000 emendamenti

■ «Perché stanziare dei soldi per un centro anziani in provincia di Bergamo e non in tutti gli altri comuni?». Battaglia (Ds) spiega così gli 8 mila emendamenti, uno per ogni comune d'Italia, presentati per opporsi alla legge della Lega che assegnerebbe 2 milioni di euro solo al comune di Caravaggio. Il centrodestra deve «discutere i veri problemi degli anziani».

Veltroni: Roma paga un prezzo alto

■ Il rifinanziamento di Roma capitale è stato bocciato dalla maggioranza. «Nessun paese al mondo tratta la sua capitale come è trattata la capitale d'Italia» commenta il sindaco Walter Veltroni. L'emendamento era dell'on. Fiori (An) che è stato ringraziato dal sindaco di Roma. Il presidente della provincia Gasbarra: «Imperdonabile schiaffo ai romani».

Cooperative: italiane il 30% dell'Ue

■ Sono 69.918 le imprese cooperative attive in Italia a fine giugno 2004 secondo i dati del registro delle imprese presentati da Unioncamere – Istituto Guglielmo Tagliacarne nel primo rapporto sulla cooperazione. Le cooperative rappresentano il 2,4% del totale delle imprese italiane e il 30% di quelle Ue e impiegano complessivamente 935mila persone.

Ance: progetti sempre più incerti

■ Sconcerto è stato espresso dall'Ance dopo la mossa a sorpresa con cui maggioranza e opposizione hanno deciso di ritirare tutti gli emendamenti alla finanziaria poiché ciò rimette ancora una volta in discussione l'avvio di importanti progetti e programmi per lo sviluppo delle città e delle infrastrutture già da tempo definiti e concordati con il governo.

Una Finanziaria inadeguata

LINO DUILIO

Con questa Finanziaria si è persa una buona occasione per affrontare la situazione di crisi economica causata dalla gestione “creativa” dei conti pubblici che rischia di pregiudicare il futuro dell’Italia. Qualunque operazione di risanamento della finanza pubblica e di auspicabile rilancio dell’economia deve scontare il presupposto di rispettare la verità dei fatti, perché il camuffamento degli stessi produce inevitabilmente la “vendetta dei numeri” e l’ulteriore peggioramento della situazione.

La presentazione del Dpef nel luglio scorso era parsa come un’inversione di tendenza rispetto a tre anni disennati di gestione della finanza pubblica. Pur ritenendo arduo il tentativo, ci eravamo dunque disposti a valutare con attenzione la “missione impossibile” di risanamento della finanza pubblica e di rilancio dell’economia. Ci siamo trovati in queste settimane ad esaminare una Finanziaria fragile, ben lontana dal documento che avremmo sperato di leggere in quanto a solidità della sua struttura. Una Finanziaria, all’opposto, incapace di dare una scossa all’economia italiana che ormai è in stagnazione da anni. La consistenza risibile del provvedimento fa presagire una manovra correttiva nella prossima primavera.

In questa Finanziaria non emerge alcuna idea di paese; non emerge sul piano delle politiche da attivare sia sul piano economico che su quello sociale. L’importazione del cosiddetto “metodo Gordon Brown” non ha nemmeno scontato un’analisi seria della performance della spesa corrente nei primi tre anni di governo del centrodestra, la quale è cresciuta dell’1,5% del Pil.

Mi limito ad osservare che una disamina puntuale della dinamica di crescita della spesa avrebbe potuto e dovuto implicare un’assunzione di responsabilità chiara e trasparente sulle misure da adottare, dunque sui sacrifici da richiedere al paese, in conclusione sulle scelte politiche da fare. Con la conseguente possibilità di un serio confronto con l’opposizione sull’idea di paese di cui il centrodestra ritiene di essere interprete. L’unico elemento che traspare dalla annunciata riforma fiscale (alla camera peraltro sconosciuta) consiste in un procurato vantaggio per i ceti maggiormente benestanti del paese. Il che realizzerebbe il paradosso, per noi dell’opposizione non sorprendente, che il governo di centrodestra ha conquistato la maggioranza dei voti con il contributo elettorale dei poveri per fare l’interesse dei ricchi.

Da ultimo ma non ultimo, il governo non ha coinvolto le parti sociali del paese. La grave crisi di sviluppo dell’economia che l’Italia sta attraversando, dovrebbe indurre a lanciare una grande sfida al “sistema paese”, anche grazie ad un effettivo coinvolgimento delle sue parti sociali oltre che ad una valorizzazione del ruolo degli enti territoriali (esattamente l’opposto di quanto contenuto in questa legge finanziaria) e ad un reale sostegno delle aree più deboli a partire dal Mezzogiorno.

Ma sul piano del metodo, niente di tutto questo sta avvenendo. Anzi! E la mancanza di corresponsabilizzazione dei mondi vitali del paese comincia a produrre i suoi effetti deleteri, con un sentimento di sfiducia che si va diffondendo, del quale è indizio la protesta che coinvolge aree sociali e produttive sempre più consistenti. Dopo la cosiddetta “operazione trasparenza” del Dpef, questa Finanziaria risulta assolutamente inadeguata rispetto alle reali esigenze del paese.

Questa è una Finanziaria che non contiene verità e non produce speranza. Per queste ragioni abbiamo detto chiaramente e convintamente no!

Berlusconi ci ripensa: subito il taglio dell’Irpef. Ma i soldi continuano a non esserci

I conti non tornano? Non resta che Pera

Il premier torna sui suoi passi e sembra deciso ad intervenire sulle aliquote Irpef e non sugli sgravi Irap che, a conti fatti, per Confindustria si traducono in un risparmio di appena 25 euro al mese per le imprese. La manovra passa ora al vaglio del senato ma i conti non tornano e si apre il problema dell’ammissibilità di un possibile emendamento che peggiori i saldi di bilancio. Giaretta, vicepresidente del gruppo della Margherita, promette battaglia.

Ci si gira. Manovra fiscale, atto secondo, scena decima. Ricordate il drammatico vertice di maggioranza di una settimana fa, seguito dall’essilarante conferenza stampa nella quale un Berlusconi contrito spiegava perché l’Europa, l’euro, i buchi ereditati, i governi precedenti impedissero di ridurre il prossimo anno le aliquote Irpef e annunciava per l’immediato solo il taglio delle tasse alla manovra sull’Irap? Ricordate che per l’occasione si coniò la formula «rimodulazione della riduzione fiscale» con un taglio in due tempi: nel 2005 l’Irap e nel 2006 l’Irpef? Ricordate che giovedì scorso il Consiglio dei ministri avrebbe dovuto dare il via all’emendamento annunciato ma che alla fine non si trovò uno straccio di copertura finanziaria per un taglio di 3,2 miliardi di euro? Ricordate che, da allora, in un susseguirsi di vertici di maggioranza sono spuntate le proposte più strampalate e che esponenti del governo hanno finito con il prendersela addirittura con i tecnici del tesoro?

Irpef o Irap, questo è il dilemma
Ebbene da ieri è tutta acqua passata. Mentre la camera approvava non senza qualche problema una Finanziaria i cui conti non tornano, il governo è tornato sui suoi passi. Il premier non è mai andato così d’accordo con gli inquilini di via Venti Settembre e il taglio delle tasse ci sarà ma potrebbe riguardare l’Irpef e non l’Irap. Una comunicazione in tal senso l’avrebbe data il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi al suo vice, Gianfranco Fini, nel corso di una colazione di lavoro della durata record di tre ore: un confronto a tutto campo su pubblico impiego, fisco e condoni. Il “balletto umiliante” sull’Irap denunciato dal presidente della Confindustria Luca Cordero di Montezemolo ha colpito nel segno. Le imprese – soprattutto quelle di grandi e medie dimensioni – non credono in questa riforma fiscale e la giudicano per quello che è: nel migliore dei casi una mancia al sistema produttivo. «A conti fatti – spiega Natale D’Amico, vicepresidente del gruppo della Margherita al senato – per un milione di imprese la manovra sull’Irap avrebbe inciso con un risparmio di 25, al massimo 30 euro al mese». Anche raddoppiando la posta, il risultato non sarebbe cambiato e Confindustria questo l’ha capito



Il presidente del consiglio Berlusconi e il ministro dell’economia Domenico Siniscalco (Foto Ap)

prima degli altri. Proprio ieri il direttore generale di Confindustria Maurizio Beretta ha ipotizzato che il taglio dell’Irap si risolverebbe in benefici per le imprese pari a solo 25 euro al mese con l’estensione della no-tax area da 7.500 a 15.000 euro. Certo, le piccole imprese sono ancora abbagliate dalla riduzione dell’Irap ma scambiare sgravi per 2 miliardi di euro con una revisione degli studi di settore per 3,8 miliardi non è molto conveniente. Ecco, allora, che Berlusconi volta pagina. Con disinvoltura esprime apprezzamento a quei tecnici del tesoro a cui rappresentanti di spicco di Forza Italia avevano dato il benservito.

Con la stessa disinvoltura cambia menu dando prova della confusione e dell’immaturità di un esecutivo a caccia di consensi elettorali invece che del rilancio del paese. Ancora oggi il presidente del consiglio non ha capito in che direzione andare pur-

ché, però, si possa andare da qualche parte: l’obiettivo a questo punto non è più tanto quello se incidere dal lato della domanda, ovvero dei consumatori, o da quello dell’offerta, ovvero della produzione. L’importante è che il premier acquisti consensi. Se poi l’economia italiana è stimolata dalle misure tanto meglio, ma non è questo l’obiettivo principale. Di qui la poca o nessuna importanza riservata da Berlusconi alle coperture che invece rovinano le notti del ministro Siniscalco.

Anche ammesso che il 2004 si chiuda con la manovra correttiva dei due miliardi e che qualche grana in più possa arrivare dal fronte del debito, per il prossimo anno già da adesso si può ipotizzare una manovra correttiva, comprensiva delle coperture del piano fiscale, per 10 miliardi di euro di cui 5-6 sono dovuti alle minori entrate degli studi di settore e delle revisioni dall’Ici. A primavera la

trimestrale di cassa per il 2005 mostrerà un ammanco di cassa di 5-6 miliardi che potrebbero addirittura essere coperti con il sempre vivo condono fiscale sui redditi 2003, supersmentito e per questo più che plausibile.

Al senato problemi di ammissibilità
In attesa che sulle tasse la coalizione di centrodestra si chiarisca le idee al senato, l’opposizione promette battaglia nonostante il presidente Pera non sia Casini e l’ammissibilità degli emendamenti possa essere più agevole. Non essendoci precedenti sono due le strade possibili che, a questo punto, l’esecutivo può percorrere: da un lato presentare un emendamento che peggiora i saldi di bilancio e chiederne l’ammissibilità al presidente del senato, dall’altro presentare un emendamento che peggiora i saldi di bilancio sostenendone l’ammissibilità in quanto in linea con il Dpef. Paolo Giaretta, vicepresidente del gruppo della Margherita alla camera, spiega che esiste in primo luogo un problema di difficile soluzione per l’esecutivo. Se si seguisse la seconda strada sarebbe singolare non concedere a tutti i senatori – sia di maggioranza che di opposizione – la possibilità di utilizzare la ricostituzione della tabella B per la copertura dei rispettivi emendamenti. C’è poi una terza possibilità che il governo fatica a digerire: nell’impossibilità di peggiorare i saldi di bilancio l’unica strada è rifinanziare la tabella B.

Giaretta si dice preoccupato perché ancora oggi non si sa che testo della Finanziaria sarà discusso in commissione così come è impossibile fare previsioni sui tagli fiscali: «ogni giorno cambia il menu creando un’aspettativa elevata nel paese che sarà immancabilmente delusa. La verità è che manca un’azione sistemica - spiega Giaretta - proprio in un settore come quello fiscale che ha bisogno di dare certezze ai contribuenti. Abbandonato l’intervento strutturale sulle aliquote, ci si avventura su misure *ad personam*, su sconti regalo. Questa non è una riforma fiscale, ma una lotteria».

E se per Giaretta «a Berlusconi il naso di Pinocchio cresce più velocemente dei capelli trapiantati», la posta in gioco è molto alta: con l’esercizio illusionistico degli specchi fiscali si sta ingenerando nel paese una delusione nel sistema italiano e non solo nel governo e nella sua litigiosa maggioranza.

«Non riescono a governare, ne prendano atto». La strana giornata “da spettatrice” dell’opposizione

CHIARA GELONI

Ci sarebbe sì, la preoccupazione che certi telegiornali, quelli che l’altra sera titolavano “Finanziaria, Cdl e Gad ritirano gli emendamenti” come se a Montecitorio ci fosse stato un accordo tra gentiluomini sul via libera a un testo condiviso, stavolta titolino “La camera approva la Finanziaria, ora passa al senato” come se si trattasse di registrare una normale vicenda parlamentare e non di raccontare una giornata surreale. Ma il fatto è che a un certo punto anche al centrosinistra mancano le parole.

È verso metà pomeriggio, quando i deputati si rendono conto di essere seduti a chiacchierare sui divanetti del Transatlantico da più di un’ora, perché la variazione di bilancio, che dev’essere approvata dal consiglio dei ministri dopo la Finanziaria e subito dopo votata dal parlamento, non arriva. O meglio, era arrivata ma i conti erano sbagliati: tutto da rifare. E intanto da pa-

lazzo Chigi filtra la notizia della lite a pranzo tra premier e vice, e qualcuno comincia a sospettare che oggi non avremo un nuovo ministro degli esteri, cioè in altre parole oggi non avremo un ministro degli esteri, e qualcun altro comincia a chiedersi: ma che cos’altro può ancora succedere? Come si risponde a Sandro Bondi che sta dichiarando che «la sinistra sbaglia a fare sempre propaganda», e a Luca Volonté che sta accusando la Gad di viaggiare «sulla linea del *niet* e dello scontro totale imposta da Prodi e Bertinotti»? Non si risponde, è inutile. Si sta a guardare, e possibilmente ci si tiene pronti. Perché, dirà più tardi Piero Fassino, «è penoso che, anziché affrontare i problemi del paese, il punto si stia risolvendo nello scambio tra un’impraticabile riduzione di tasse e chi debba fare il ministro degli esteri. E un governo che ha una maggioranza di oltre cento seggi in parlamento e che nonostante questo non riesce a governare, dovrebbe riflettere su questo fatto e trarne le conseguenze». Hai visto mai.

Il centrosinistra ci aveva anche provato, a dire la sua. Per prevenire certi titoli di certi tg, soprattutto, o almeno per non dare alibi a chi li fa. I leader dei partiti avevano denunciato che «ancora non sappiamo di che legge si tratta, è chiaro solo che la Finanziaria rende più ricchi i ricchi e più poveri i poveri» (Diliberto) e che la Cdl «gioca allo sfascio dell’economia e delle istituzioni italiane» (Pecoraro Scanio) e che «prende in giro il parlamento, altro che Aventino» (Mastella).

E i capigruppo di tutta la Gad avevano convocato una conferenza stampa a mezzogiorno, che da sola dà il senso di che giornata è stata ieri. Comincia Luciano Violante, accusando: «La Finanziaria è vuota, il presidente del consiglio non è in grado di governare la sua maggioranza, eviti di trascinare il paese nella sua crisi, non possiamo restare ancora un anno e mezzo senza guida». Segue Franco Monaco, «è Tabacchi, non uno di noi, che ha evocato Kafka: discutiamo da settimana di una finanziaria fantasma, Siniscalco lo ha civilmente e candi-

damente confessato. La manovra non esiste, perché stanno bisticciando per distribuirsi in chiave elettorale risorse che non ci sono. Non è tanto, come pure abbiamo detto, che qui sia impossibile il confronto democratico. È impossibile il confronto, perché l’oggetto su cui confrontarci non c’è». È qui che Violante legge in tempo reale la prima agenzia. Parla Crosetto, il relatore forzista della Finanziaria. Si augura «che si trovino maggiori risorse per ridurre l’Irpef già dal 2005». Occhi al cielo, si prosegue.

Parla Giordano di Rifondazione, annuncia una «battaglia netta e radicale in parlamento, e comunque ci sono espressioni, come quella dell’Aventino, che il vicepremier Fini non può proprio permettersi». Segue Luana Zanella, Verdi, «manca la Finanziaria perché manca la leadership, sono venditori di fumo e capibastone litigiosi». Sgobio, Pdc: «la Finanziaria un merito ce l’ha, uno solo, funziona come cartina di tornasole per mettere a nudo i reali rapporti nella maggioranza, ma la destra non può scaricare le sue

contraddizioni sul paese». Violante legge il titolo di un’altra agenzia: “Fini: taglio Irpef nel 2005? Non ne so niente”. Al tavolo della Gad scuotono la testa.

Tocca a Villetti, «la maggioranza è in stato convulsivo. Non è solo una cattiva politica, non si capisce nemmeno che politica sia». Nuccio Cusumano, dell’Udeur: «Una maggioranza senza bussola propone a un paese sbandato e incerto una politica economica che non dà risposte». A Violante arriva un’altra agenzia, la legge: “Calderoli: tagli 2005? Solo se troviamo le risorse”. «E questo – sospira il capogruppo Ds – lo avevamo capito anche noi...».

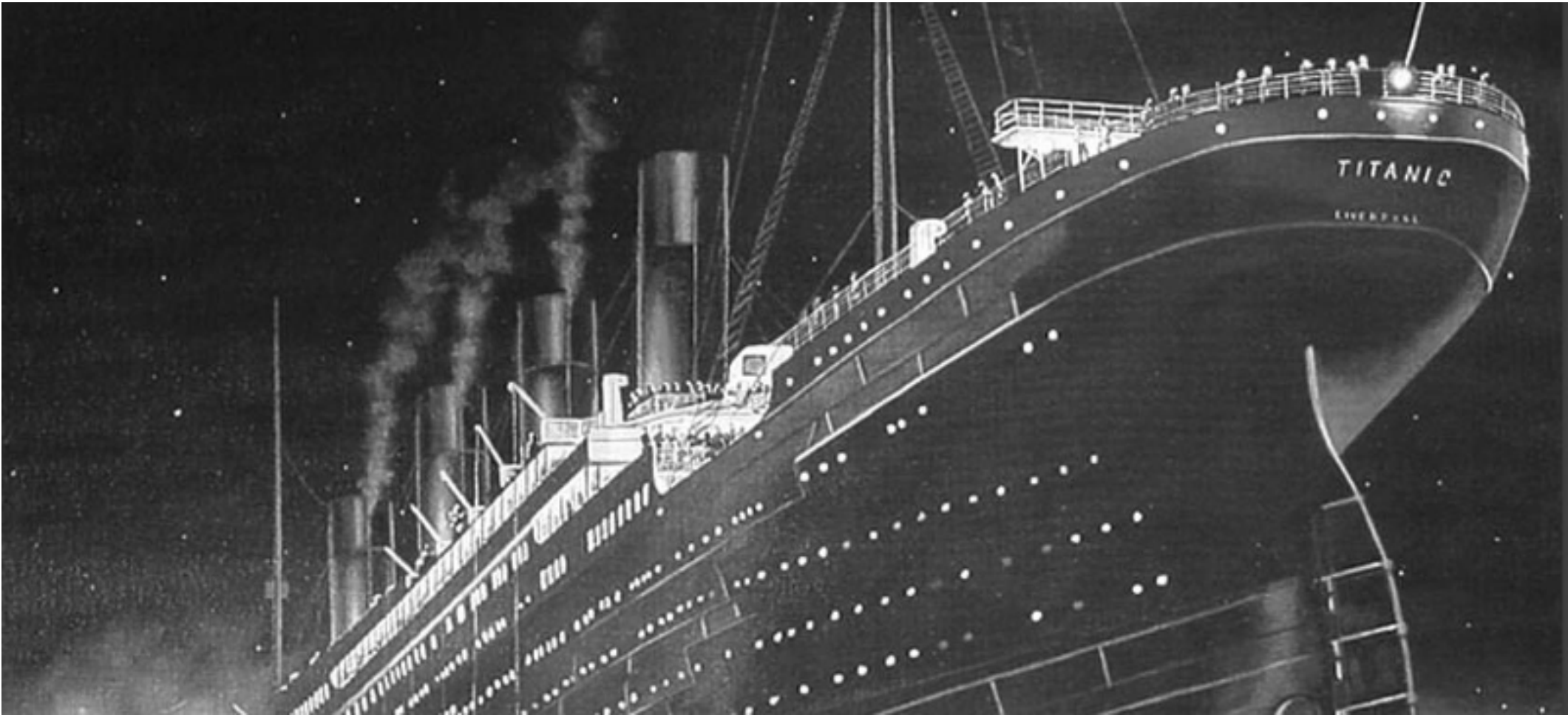
Chiude Carla Mazzuca, dei Repubblicani europei: «È il gioco dell’oca, si va avanti e indietro da una casella all’altra tornando sempre al via. Pensate che sperpero di denaro, intelligenze ed energia sono state queste settimane di vita parlamentare». In tempo per i saluti, arriva un’ultima agenzia: “Finanziaria: ok camera a ddl, ora passa al senato”. Un brivido: faranno mica questo titolo i telegiornali di stasera?

L'opposizione: «Il premier vuole le elezioni a reti unificate». La revisione della par condicio spacca la maggioranza

■ «Berlusconi vuole arrivare alle elezioni a reti unificate». Articolo 21 non usa mezzi termini per criticare il tentativo della maggioranza di cancellare la legge sulla par condicio. E lo dimostra, dicono Orlando e Giulietti, rispettivamente presidente e portavoce dell'associazione, la settimana «di passione» passata dal giornalismo italiano, segnata dal cambio della guardia al Tgs ma anche dalle

minacce di tagli al Tg3 delle 14,20. L'opposizione avverte: la par condicio è già sparita dalla bozza di codice unico sulla comunicazione preparata da Gasparri. Sotto accusa il progetto Malan (Fi) che prevede tempi di partecipazione alle trasmissioni elettorali diversi in base ai consensi ottenuti e la liberalizzazione degli spot a pagamento anche in campagna elettorale. Una proposta che ha spaccato

la maggioranza che ieri si è riunita in un "tavolo tecnico" per discutere di questo scottante argomento. An, Lega e Udc chiedono garanzie ma Berlusconi non sembra disposto a fare concessioni su questo tema. Il premier, spiega Rizzo dei comunisti italiani, «ha un governo agonizzante e prova ad attuare quanto è ancora in suo possesso per tentare di orientare il consenso».



L'affondamento del Titanic. Secondo le testimonianze dei superstiti, l'orchestra di bordo continuò a suonare ragtime fino all'inabissamento del transatlantico.

FRANCESCO
LO SARDO

Se ieri il presidente del consiglio ed il suo vice non sono arrivati alla «rottura dei rapporti personali» c'è mancato pochissimo. E se oggi non salta la nomina di Gianfranco Fini alla Farnesina, per la successione di Franco Frattini che viene votato commissario europeo dal parlamento di Strasburgo, An potrà davvero gridare al miracolo. Peggio di così non poteva andare il pranzo di lavoro a palazzo Chigi tra Berlusconi e Fini, cui doveva seguire un incontro del Cavaliere con Marco Follini, segretario dell'Udc, con caffè e pasticcini. Il pranzo a due ha preso subito una pessima piega. Fini s'è trovato di fronte un commensale irriconoscibile, rispetto al Berlusconi dell'ultimo vertice di maggioranza, quello che s'era svolto nottetempo a palazzo Chigi martedì della scorsa settimana. Il Berlusconi che s'era detto convinto, nell'incontro con i suoi alleati, di rinviare al 2006 i tagli dell'Irpef per concentrare le scarse risorse disponibili nella riduzione dell'Irap, ieri non c'era più. Scomparso. Il premier ha di nuovo cambiato idea.

Il premier girandola

Adesso, il Cavaliere, il taglio dell'Irpef, ancorchè simbolico, lo vuole subito, nel 2005. Il ministro dell'economia gli ha spiegato che i quattrini non ci sono, gli alleati in coro pure. Ma la girandola berlusconiana ieri ha vorticosamente travolto tutti. Ha spiazzato persino gli esperti economici di Forza Italia che, nelle stesse ore in cui Berlusconi e Fini incrociavano forchette e coltelli in un surreale duello sui tagli alle tasse e ai rinnovi dei contratti pubblici, dipingevano un quadro idilliaco. «Berlusconi non è un fesso, e non si farà tirare la giacchetta da qualche suggeritore estremista. Certo, è deluso. Ma l'accordo è praticamente fatto. Sull'Irpef Berlusconi si rende conto che non ci sono risorse adeguate per tagli significativi, e se n'è fat-

Berlusconi-Fini ballano sull'orlo della crisi

In mattinata bonaccia (accordo fatto su tasse e rimpasto), bufera a colazione (scontro Berlusconi-Fini), tempesta nel pomeriggio (caos di tutti contro tutti). In serata la Cdl entra nell'occhio del ciclone: colloqui tra i leader del centrodestra, immancabile mediazione di Gianni Letta, vertici di An, dell'Udc, della Lega e di Forza Italia. Apparente calma piatta. Se ne uscirà con una crisi o pateracchio? Fini comunque lustra la feluca.

to una ragione. Fini va alla Farnesina, Follini diventa vicepremier». E il resto? «Niente resto. Se fai entrare Bacchini s'incazzano i siciliani di Cuffaro e si destabilizza tutto. Idem per An: se fai entrare Urso e non La Russa acuisce le tensioni dentro An. Quindi Fini e Follini dentro, con l'impegno a mantenere un po' d'ordine in casa loro. Non è che possiamo farci carico noi dei casini di tutti». Bel piano. Sì, poteva andare così. E invece no. Invece l'hanno spuntata i "falchi" e s'è riaperto tutto.

Quelli che, per dirla con Renato Brunetta, insediatosi a palazzo Chigi in veste di consigliere economico del premier, annunciava da giorni: «Ride bene chi ride ultimo. Se Siniscalco trova i soldi per i rinnovi dei contratti pubblici, può trovarli anche per i tagli all'Irpef». Un Siniscalco, secondo i "falchi" forzisti, decisamente troppo sensibile alla linea di An. Anche questo argomento sarebbe stato pesantemente messo in campo da Berlusconi contro Fini, che poneva il problema della mancanza di copertura

alle riduzioni fiscali dell'Irpef. Dopo l'incontro a due, finito malamente, la tensione sale.

Due facce perse

Quelle che sembravano ormai certezze, inclusa la rassegnazione di Follini a sciogliere positivamente la sua riserva rispetto ad un ingresso al governo, tornano in alto mare. Nella Cdl tira aria di crisi, una parola che rimbalza nel capannelli dei deputati del centrodestra, sempre più nervosi e preoccupati. In serata Berlusconi fa filtrare l'indiscrezione secondo cui «il possibile accordo sull'Irpef», alludendo con ciò ad una resa con conseguente ripartizione della perdita di faccia tra Berlusconi e Fini, e l'arrivo del capo di An alla Farnesina «non sono collegate».

Ma nelle file di Forza Italia non la vedono affatto così. No, adesso non la vedono più come il capo, che peraltro la pensa un giorno in un modo, un giorno in un altro. Berlusconi continua a fare spallucce, ma se già nelle settimane scorse la promozione di Fini al rango di ministro degli esteri era stata giudicata indigesta dal corpaccione di Forza Italia, ieri la possibilità di trovarsi Fino con la feluca in testa nell'arco di 24 ore veniva giudicata «grottesca».

Forza Avis

«La promozione di Fini al ministero degli esteri resta un mistero», si sfoga un autorevole esponente lombardo di Forza Italia. Basta donare sangue agli altri: «Non siamo mica l'Avis». E ancora: «Perché questo premio? Per aver tenuto fede all'impegno preso con gli elettori? E alle elezioni europee non hanno portato un solo voto in più. Quanto a Follini, piantamola di dipingerlo come un povero martire costretto a diventare vicepresidente del consiglio. Se le elezioni vanno male alla Cdl, lui non si salva va certo restando asserragliato nel partito. Come minimo si ritrovava con un ribaltone dell'Udc e un Bruno Tabacchi segretario del partito». Sullo sfondo, ma neppure tanto, c'è la rivolta dentro tutta Forza Italia del nord per la promessa di Berlusconi a Bossi, nell'incontro nella clinica di Brissago, di cedere una presidenza di regione forzista al Carroccio. Caos nel caos.

IL CONTRATTO TRADITO/4 Il fantasma della nuova occupazione

MARIANTONIETTA
COLUMBERTI

Terzultima. Vale a dire ventitreesima. Dopo di lei soltanto Malta e Polonia. Così si è classificata l'Italia per tasso di occupazione nell'Europa a Venticinque. Tutti gli altri paesi la precedono, compresi gli ultimi arrivati, come i paesi baltici dell'ex Unione Sovietica. La fonte, ultima in ordine di tempo e quindi più aggiornata, è il Rapporto sull'occupazione 2004 della commissione europea presentato ieri a Roma dal presidente dell'Isae, Alberto Majocchi. Anche sull'occupazione Silvio Berlusconi tre anni e mezzo fa aveva promesso meraviglie. Punto 4 del Contratto con gli italiani: «Dimezzamento dell'attuale tasso di disoccupazione con la creazione di almeno 1 milione e mezzo di nuovi posti di lavoro». Dalla precedente campagna elettorale mezzo milione in più. Di promesse. Non mantenute. Come quelle precedenti, del resto. Adesso il governo sbandiera la legge 30, cosiddetta "legge Biagi". Le attribuisce virtù taumaturgiche, grazie al

l'elevato grado di flessibilità introdotta. In molti ormai ritengono che quella legge abbia in realtà immesso nel nostro sistema una flessibilità "selvaggia", con un numero imprecisato di lavori atipici (chi ci ha studiato sopra è arrivato a calcolarne 48), alla fine inutili e dannosi. E a pensarla così non soltanto i lavoratori e i loro rappresentanti; forti perplessità sono incominciate ad affiorare anche tra gli imprenditori, alle prese con forme contrattuali ingestibili. Senza contare che alla legge 30 continua a mancare la parte più importante: gli ammortizzatori sociali. Cioè quel sistema di garanzie che dovrebbe evitare la creazione di una platea di precari senza diritti e senza futuro. E pensare che a marzo 2001, quando dai dati Istat risultò che solo nell'ultimo anno erano stati creati 650.000 nuovi posti di lavoro, esponenti del centrodestra, allora all'opposizione, accusarono il governo di centrosinistra di aver creato nuova occupazione "precaria" con il "pacchetto Treu". Ieri, invece, il sottosegretario al welfare, Maurizio Sacconi, ha salutato i dati della commissione europea come positivi, «tra i migliori in Europa».

L'Italia continua invece ad essere molto lontana dall'obiettivo fissato dall'Unione europea a Lisbona, di un tasso di occupazione del 70% nel 2010. Resta infatti ferma al 56,1%. La disoccupazione, dunque, non è stata dimezzata, come Berlusconi aveva promesso, ma ci sono tendenze decisamente preoccupanti: l'emorragia di posti di lavoro dalla grande industria è incontenibile (-21.000 posti solo nel 2003), mentre il Mezzogiorno è tornato a segnare il passo in tema di occupazione. In tutta Italia, secondo l'Istat, i disoccupati ammontano a 2 milioni 96 mila, 758 mila dei quali sono residenti nelle regioni del Nord e del Centro; circa il doppio, 1 milione e 338 mila, risiede al Sud. Non soltanto il governo non è riuscito a creare nuova occupazione stabile; al contrario, per due anni ha tenuto alto lo scontro sociale ingaggiando una battaglia ideologica sull'art. 18. L'opposizione dei lavoratori e l'intelligenza della nuova Confindustria lo hanno costretto a deflettere. Soltanto il ministro Maroni, come i giapponesi nella giungla, ha tentato di resistere.

Gli artigiani chiedono interventi sull'Irap ma temono dubbi e incertezze del centrodestra

Vogliono credere al governo ma sotto sotto temono che anche questa volta Berlusconi & Co. tradiranno le loro aspettative. All'ultima promessa di un esecutivo allo sbando sulla riduzione dell'Irap, con tanto di franchigia per i neoassunti, ci avevano creduto. Gli ultimi tentennamenti in seno alla maggioranza gli hanno messo la pulce nell'orecchio così come le critiche di Confindustria su quelli che Montezemolo chiama interventi a pioggia. E così, in occasione dell'assemblea nazionale della Cna, gli artigiani hanno puntato i piedi. Il presidente della Cna, Ivan Malavasi, ha chiesto al governo di non tornare sui suoi passi: «gli sgravi sull'Irap non significano interventi a pioggia», anzi per la piccola e media impresa rappresentano una vera e propria bocciata d'ossigeno. «Come fa il governo a non intervenire sull'Irap – ha detto ieri Malavasi – disconoscendo alle piccole imprese il loro ruolo positivo e fondamentale nell'economia del Paese e lasciandosi convincere che si tratta di interventi a pioggia». In sostanza, le

piccole imprese sollecitano per l'immediato la manovra fiscale sull'Irap definita come una giusta misura: «Ma i dubbi e le incertezze sulla parte fiscale di questa legge finanziaria provengono pure dal dibattito e dalle incertezze della maggioranza sugli emendamenti». A rincarare la dose ci pensa il segretario generale della Cna Gian Carlo Sangalli secondo cui «se l'intervento a pioggia sull'Irap portasse più occupazione, ben venga un temporale». Anche la Confindustria si schiera a favore di una riduzione dell'Irap. Il presidente della confederazione, Luciano Petracchi, ritiene che «la soluzione più equilibrata consiste nell'aumento della franchigia fissa, valida per tutte le imprese. Altrettanto apprezzabile, in prospettiva di un'abolizione graduale dell'Irap, è la scelta di non far gravare l'imposta sulla nuova occupazione a tempo indeterminato». Secondo Confindustria la riduzione dell'Irap attraverso l'applicazione di una franchigia, almeno fino a 15 mila euro, consentirebbe una riduzione complessiva della pressione fiscale di 1,46 miliardi di euro

con un beneficio per le imprese artigiane di 446 milioni di euro. D'altra parte, sul popolo delle partite Iva pende una pesante spada di Damocle costituita dalla manutenzione degli studi di settore che dovrebbe far affluire nelle casse dello stato 3,7 miliardi di euro. Anche in questo caso il presidente Malavasi ha definito l'indicizzazione degli studi di settore come inaccettabile e tecnicamente sbagliata: «Malgrado le rassicurazioni di un cambiamento di rotta da parte del governo sull'indicizzazione che, si ribadisce ancora una volta, è per noi inaccettabile e tecnicamente sbagliata, continua a permanere nella categoria il dubbio che non si voglia più rispettare il patto sottoscritto nel '96. E sempre la Cna ha alzato il velo su una situazione economica molto complessa che, a segnali di declino, coniuga anche una ripresa avvertita dal mondo della piccola e media impresa ma non ancora agganciata. Sulla base di una ricerca della Cna dall'inizio di autunno molte imprese – soprattutto le piccole – hanno invertito la tendenza risentendo della crisi. (ra, c.)

Sì all'adesione di Pol.is, allarghiamo gli orizzonti

HO LETTO su *Europa* l'articolo di Chiara Geroni riguardante l'adesione, che io giudico positiva, di alcuni socialisti-riformisti alla Margherita ma leggo anche che, purtroppo, non tutti sono contenti di questo avvenimento. C'è invece bisogno di allargare sempre più l'orizzonte e le adesioni se vogliamo veramente essere il motore dinamico del centrosinistra. La Margherita non ha alcun bisogno di chiusure o venature integraliste perché deve accomunare gli uomini per i loro ideali cercando sempre più ciò che può unire e farci progredire. Dobbiamo essere orgogliosi del fatto che alcuni socialisti abbiano aderito al nostro nuovo soggetto politico

ANTONIO PIGA,
MARGHERITA, PESARO

Napoli piange (quando mai ha riso?)

NAPOLI piange. Qualcuno potrebbe facilmente commentare: «Bella scoperta! Perché, qualche volta ha riso?» E avrebbe ragione. Nonostante l'avvento delle lavatrici, resistono ancora “I canti delle lavandaie” che temevano l'arrivo dei Turchi, mentre le più esecrabili parole sono nate nel corso della dominazione spagnola e ancora resistono nel vocabolario e nel gergo. A Piazza Mercato si respira ancora l'acre odore del sangue di quei nobili e colti illuministi e di quello scugnizzo che fu il primo martire della Resistenza, il cui sacrificio che avrebbe meritato una rinascita segnò, invece, l'inizio di una Napoli che si prostituiva, divenendo “milionaria”, ma nel degrado e nella corruzione. Meno di un secolo prima Garibaldi ci aveva consegnati all'esercito piemontese che raziò tutto quello che i Borboni non avevano ancora raziato. La gente si agglomerò su cocuzzoli di colline per difendersi dal brigantaggio e costruì quei paesini come Ottati, Castelcivita, Piaggine e tanti altri con un gusto artistico, nonostante la paura e il dolore, da farli apparire ancora oggi dei veri e propri presepi. Poi, l'esercito del Nord smise la divisa militare e ne indossò una ancor più subdola. Quella di imprenditore, riducendo industrie, artigianato e cervelli per raziare denaro dello Stato, in nome di qualche mi-

Cara *Europa*, se certi nostri governanti nazionali, regionali, locali, mettersero tanta fantasia a servizio dei nostri problemi quanta ne approfondono nella caccia ai voti, l'Italia sarebbe un paese migliore, Ciampi non avrebbe bisogno di rampognarci un giorno sì e l'altro pure per le condizioni di tanta gente, Siniscalco non avrebbe bisogno di cercare i soldi che non ci sono per ridurre l'Irpef ai ricchi, Montezemolo non dovrebbe arrabbiarsi per la beffa elettoraleistica “che non ci interessa” relativa alla non riduzione dell'Irap, eccetera. In questo contesto, noi parroci siamo frastornati dalla disinvoltura con la quale il presidente Storace coinvolge nella sua campagna elettorale il Santo Padre, i cardinali, e la Chiesa tutta, con manifestazioni come: la presentazione dello Statuto regionale in Vaticano e la celebrazione del primo battesimo nella cappella del Palazzo regionale, importunando anche un celebrante eccezionale, il cardinale Re.

PARROCO (OMISSIS), ROMA



Caro reverendo, capisco e rispetto l'omissis, mi dicono che siate sotto pressione di Storace con incontri una volta al mese, quasi un pro-memoria per i vostri oratori e consultori, aiutati (e credo sia stato giusto) dalla ragione. Anch'io, come lei, vedo da parte di Storace una strumentalizzazione della Chiesa e dei preti, per rastrellare voti cattolici, o almeno pii e devoti, o soltanto genuflessi e bacchettoni, come quelli della Pisana che, hanno scritto le cronache, hanno voluto porta a porta una cappella dove impegnarsi su temi come “La santità umana”: che con federalismo, sussidiarietà, autogoverno e consimili giaculatorie del regionalismo ha nulla a che fare.

La questione specifica che l'ha fatta arrabbiare, il battesimo in quella cappella regionale impartito da uno dei più importanti cardinali del Vaticano, non l'avevo capita subito, e anzi mi piaceva che il battezzato fosse figlio di una madre straniera rimasta incinta in Italia e abbandonata. Ma non avevo capito perché svolgere un'opera pia e di solidarietà verso una povera madre e un figlio innocente in tanta pompa: governatore, cardinale, attrice ci-

nematografica e avvocato di grido (madrina e padrino), tanti riflettori, tanti flash. Non avevo capito, dicevo, finché a illuminarmi sono stati i sostenitori di Storace, dichiarando: «Nei rapporti con il mondo cattolico, battiamo 80 a 20 Piero Marrazzo». L'avrà vista anche lei, credo, questa dichiarazione, su *La Repubblica* di ieri, pagina 20. Né l'offensiva della *captatio benevolentiae*, iniziata con la presentazione al Papa dello Statuto regionale, è destinata a concludersi col battesimo cardinalizio. Altri cardinali sono in arrivo per Storace, si parla di Angelini (che io ricordo da giovani come “il famoso monsignor Angelini degli ospedali romani”) per le feste di Natale. Da celebrare sotto l'abete della Fiamma.

Ora, caro parroco, a me queste cose per un verso fanno tenerezza e per un altro fanno preoccupazione. Mi intenerisco al ricordo delle mie esperienze elettorali, laiche eppure contrassegnate da dialoghi confessionali: nel mio collegio, il primo dei miei grandi elettori fu lo stesso parroco che mi aveva sposato tantissimi anni prima; e dei due vescovi domiciliati nel collegio uno stava dalla mia parte e l'altro con la destra. Nulla di nuovo sotto il sole, voglio dire, salvo lo stile, visto che non ho mai pensato di farmi accompagnare dal fotografo negli incontri in canonica, né di citare nei miei discorsi uomini e cose di chiesa. Ma a Storace, che è un simpatico carrarmato, non possiamo chiedere riguardi per l'estetica.

Quello che invece mi preoccupa è la leggerezza di alte gerarchie nel lasciarsi coinvolgere in operazioni propagandistiche, esplicitamente dichiarate, e che io critico fermamente. Una critica non inerente alla funzione istituzionale del clero, nella quale non avrei titolo a intromettermi, ma inerente alla storia del nostro paese, all'accordo della Chiesa col fascismo nel 1929, al fervore di religiosi nella guerra d'Etiopia, alle parate militari in via dell'Impero con falangi di cappellani nel saluto fascista e inni al duce: nonostante che all'indomani del Concordato degli avesse preso a bastonare l'Azione Cattolica, per “concorrenza” al regime nell'educazione della gioventù. Sappiamo come si concluse l'avventura autoritaria, non sappiamo fino a qual punto una parte della gerarchia cattolica sia convinta che dai regimi autoritari è bene stare lontani. E ciò senza paragonare Storace a un Mussolini della Pisana, giacché a chi volesse criticarne la gestione basterebbero le 39 pagine scariabili dal sito della Margherita e intitolate “Molte buone ragioni per non votarlo”.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa»

Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma
email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

gliaio di posti di lavoro, scomparsi non appena ebbero asciugato tutti i rubinetti sui muri o, meglio, sui legni di tante baracche dell'entroterra napoletano c'era la scritta: “Ci vergogniamo di essere italiani” quando da esse uscirono in tanti a piangere ancora una volta, sventolando un tricolore, per rendere l'ultimo omaggio ad uno dei loro figli caduto a Nassiriya. Lo stesso Pulcinella ride beffardo, ma porta la maschera sugli occhi, forse per nascondere le lagrime. Il resto? Il resto è cronaca, ma sempre e comunque cronaca di lagrime. Eduardo disse: “Fuite-venne!” (Scappatevene!).

NICOLA GALLUCCIO, SCAFATI (SA)

Scuola, facciamo un esame di coscienza

PIUTTOSTO che lamentarci del comportamento dei giovani, noi adulti dovremmo fare un esame di coscienza, visto che i giovani sono come noi li abbiamo educati a essere. La scuola non è una enclave isolata dalla società. I ragazzi più che colpevoli spesso sono vittime della nostra inadeguatezza e ancor più del nostro cattivo esempio. Basta un po' di conoscenza del personale insegnante, per avere coscienza del modesto livello culturale di alcuni e della tendenza a trasmettere le loro opinioni più che il loro sapere.

Si aggiunga che le cinque ore di lezioni sono in parte vanificate da cinque ore di tv e tre di internet, strumenti dai quali emerge la schiuma della “modernità”. I mezzi d'informazione inneggiano a ogni forma di volgarità con spettacoli, comportamenti “anticonformisti”, specchio della nostra società moralmente disfatta.

LUDOVICO CIGNA

PERCHÉ FARE FILE INUTILI? Oggi è ancora più conveniente e facile passare a Telepass Family. **A poco più di un euro al mese**, potrete avere il mezzo più pratico e veloce per pagare l'autostrada senza sosta al casello, utilizzando le porte dedicate. Con una carta di credito o un PagoBancomat convenzionato lo ritirate subito a un Punto Blu. Potete anche aderire direttamente al servizio presso la vostra Banca. E per i clienti titolari del Conto BancoPosta* anche presso i 14.000 Uffici Postali. Per saperne di più: **Numero Verde 800 269 269** e **www.telepass.it** **Passate a Telepass. Passate a prenderlo.**

*Disponibile in caso di domiciliazione dello stipendio o della pensione sul Conto **BancoPosta** di **Posteitaliane**



autostrade//per l'italia

La storia della stampa è online ■ Il governo statunitense ha promesso che entro il 2006 i quotidiani usciti dal 1836 al 1922 saranno accessibili a chiunque possieda un computer. Lo ha annunciato Bruce Cole, presidente dell'Istituto nazionale per la sovvenzione delle discipline umanistiche. www.neh.gov	La sindrome del Golfo esiste ■ Un'inchiesta indipendente sollecitata dal ministero della difesa degli Stati Uniti ha stabilito che la sindrome del Golfo esiste. In seguito al servizio prestato nella guerra del 1990-1991, infatti, molti veterani hanno avuto disturbi e malattie di vario genere. www.mod.uk	L'Everest è in pericolo ■ Secondo un gruppo di ambientalisti il monte Everest deve essere inserito nella lista delle Nazioni Unite delle aree in pericolo. A causa dell'effetto serra i ghiacciai della cima più alta del mondo rischiano di sciogliersi, provocando inondazioni in tutta la regione. www.foe.co.uk	Nessuna abilità linguistica ■ Bush e Blair stanno distruggendo l'inglese. Lo afferma il giornalista britannico John Humphrys che, nel suo nuovo libro intitolato <i>Lost for Words</i> , definisce l'uso della lingua dei due capi di stato "un virus mortale che distrugge l'abilità linguistica". www.reuters.com
--	--	---	---

STATI UNITI

Il dollaro in crisi frena la ripresa

I quotidiani statunitensi discutono i problemi economici e finanziari del paese. Il Wall Street Journal e il Washington Post temono che la caduta del dollaro possa innescare una recessione globale, ma il Miami Herald è più ottimista.

I quotidiani degli Stati Uniti dedicano attenzione al problema principale dei mercati finanziari americani: il crollo del dollaro sul mercato dei cambi.

Il **Wall Street Journal** e il **Washington Post** pubblicano un articolo di Robert Samuelson, che spiega perché il tracollo della valuta statunitense può portare rapidamente a una recessione globale. «Il dollaro è la moneta che fa girare l'economia mondiale, perché è utilizzato nei commerci e negli investimenti internazionali. Un suo ribasso nei confronti dell'euro, dello yen o di altre valute è un segnale molto negativo e dimostra che gli investimenti stranieri negli Usa perdono valore. In questo modo finiscono per diminuire anche gli scambi sul mercato azionario, e lo spettro della recessione globale si fa sempre più vicino. Anche se nessuno è in grado di prevedere con certezza cosa accadrà, è evidente che stiamo navigando in acque molto agitate».

Secondo il **Miami Herald**, la rapida caduta delle quotazioni del dollaro registrata nelle ultime due settimane è un segnale preoccupante anche per altri

paesi, non solo per gli Stati Uniti. «Il dollaro è sceso a un minimo storico nei confronti dell'euro, ma sono ormai due anni che vacilla. La fiducia degli investitori stranieri è in calo e alcuni hanno già cominciato a ritirare i loro investimenti. Per alcuni economisti, però, la notizia non è del tutto negativa. Secondo Stephen Roach della società di consulenza Morgan Stanley, per esempio, il declino del dollaro porterà cittadini e governo ad alcune limitazioni di spesa, che bisognava attuare già da tempo».

Nell'editoriale il **Washington Post** sottolinea che il congresso, proprio in questi giorni, deve prendere la decisione di innalzare per la terza volta in tre anni il tetto della spesa pubblica: «Nel primo mandato del presidente Bush il debito è salito da uno a due miliardi di dollari, perché il paese sta vivendo al di sopra dei suoi mezzi. Il deficit che si accumula di anno in anno impedisce all'economia di crescere, diventa un fardello per le generazioni future e costringe gli Stati Uniti a fare affidamento sui governi e gli investitori stranieri».

«La storia è piena di leggende sulla morte dei "grandi uomini": i loro sostenitori non sanno accettare che sono mortali come chiunque altro». Così l'editorialista di **Libération** Jean-Michel Thenard commenta i sospetti che Yasser Arafat sia stato avvelenato. «Quando non c'è nessun segno di violenza – scrive Thenard – l'avvelenamento è l'unica ipotesi che può screditare la morte naturale. È stato così per Napoleone, e duecento anni dopo capita anche per Arafat. Del resto, il presunto colpevole si presta alle accuse: Israele ha più volte detto di volerlo eliminare. Questi sospetti non aiutano la pace, servono solo a dividere ulteriormente i palestinesi. Per questo le voci sulla morte del leader dell'Anp devono essere messe a tacere. Il diritto al segreto professionale dei medici francesi che lo hanno curato è più che legittimo, se però serve a screditare i suoi successori allora diventa ipocrisia». Della credibilità dei nuovi leader palestinesi parla Alexandre Adler su **Le Figaro**: «Uno dei problemi più seri è la non rappresentatività di Abu Mazen, il numero due dell'Olp,

che tuttavia merita grande considerazione per la coerenza con cui ha difeso le sue posizioni moderate riguardo a Israele. Secondo un recente sondaggio, la popolarità dei moderati è superiore al 7 per cento, ma difficilmente supera il 20». Il giornalista si dice però ottimista sulle possibilità di evitare una guerra civile: «Ci sono elementi che fanno ben sperare. La spaccatura della destra israeliana spinge Ariel Sharon verso un governo di unità nazionale con Ehud Barak e Shimon Peres; il presidente americano George W. Bush sa perfettamente che la possibilità di una stabilizzazione del Medio Oriente non può ignorare la questione dei Terroitori palestinesi. Se la situazione in Iraq migliorerà e si terranno le elezioni a gennaio, la Casa Bianca non potrà più temporeggiare».

Meno sicuro dell'impegno di Bush per risolvere il conflitto israelo-palestinese è Jean Daniel, che sul **Nouvel Observateur** scrive: «Dopo tutto la rielezione di Bush potrebbe autorizzare il suo governo a continuare sulla linea del primo mandato. Il presidente ha confermato

RESTO DEL MONDO

Tra India e Pakistan un gesto di distensione

In concomitanza con la visita del primo ministro indiano Manmohan Singh nella regione del Jammu e Kashmir, l'India ha cominciato a ritirare parte delle sue truppe dalla città meridionale di Anantnag. Il ritiro potrebbe essere una risposta al piano di smilitarizzazione proposto il mese scorso dal presidente pachistano Pervez Musharraf. L'iniziativa è stata bene accolta dal primo ministro del Kashmir Mufti Mohammed Sayeed, che l'ha definita un «passo importante» per ristabilire la normalità nello stato. Da parte sua, Singh ha dichiarato di essere «fermamente convinto della possibilità di costruire un nuovo Kashmir, che diventi un sim-

bolo di pace, speranza e prosperità». Poche ore prima dell'arrivo del premier indiano a Srinagar, la polizia ha arrestato due ribelli che si ritenevano stessero preparando un attentato contro Singh. Ma ciò nonostante la stampa sembra vedere nel ritiro dei soldati un gesto di distensione. Secondo il **Times of India** «bisogna applaudire a qualsiasi iniziativa che si propone di ridurre la violenza, anche se si tratta di un gesto simbolico». L'**Hindustan Times** parla di «una decisione ragionevole e necessaria a cui Islamabad ha il dovere di dare credito». Sul quoti-



diano **The Hindu** Michael Krepton sostiene che ora l'India e il Pakistan hanno la possibilità di trasformare i loro rapporti, passando dallo scontro alla collaborazione. Ma a una condizione: «Per far sì che i risultati siano concreti e duraturi, i passi in avanti non devono essere confinati alle questioni periferiche». Secondo Muzaamil Jaleel, del giornale **The Indian Express**, quello che rende «la visita di Singh storica è il nuovo atteggiamento di Musharraf riguardo alla regione del Kashmir».

Positivi anche i commenti della

stampa pachistana, che tuttavia non si lascia andare all'entusiasmo. Il quotidiano **Dawn** non mette in dubbio l'importanza del gesto di New Delhi. «Ma anche se le relazioni tra i due paesi sono più distese rispetto al passato, le forze di sicurezza indiane continuano a non rispettare i diritti umani». Simile l'opinione di **The Nation**, che scrive: «Se l'esercito indiano non mette fine agli arresti arbitrari, alle torture e alle violenze, allora il ritiro delle truppe non ha nessun significato». Per il **Kashmir Times** «l'iniziativa del governo indiano è un passo nella direzione giusta. Ma non è possibile risolvere anni di conflitto nel giro di pochi mesi».

Pagina **Internazionale** in collaborazione con

s p i g o l a t u r e

ECONOMIA

Non bisogna sempre dare la colpa all'Opec

Ogni giorno abbiamo una buona ragione per spiegare l'aumento del prezzo del petrolio: un nuovo capitolo della saga Jukos oppure un uragano nel Golfo del Messico. La colpa viene sempre data all'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec). Secondo l'International Herald Tribune, il responsabile non è l'Opec, ma la situazione che si è creata con la guerra in Iraq.

SPAZIO

Successo europeo sulla Luna

Prosegue la prima missione europea sulla Luna: la navicella Smart-1 ha raggiunto senza problemi l'orbita lunare dopo un viaggio di oltre 13 mesi. L'annuncio è stato fatto dall'Agenzia spaziale europea (Esa). Il direttore del reparto scientifico dell'Esa, David Southwood, nel dare l'annuncio ha detto: "Il nostro piccolo genio è sulla luna".

POP

La fuga di Harry

Harry, il figlio più ribelle dell'erede al trono britannico, si è rifugiato nella pampa argentina per sfuggire agli insistenti flash dei paparazzi. «È una coincidenza curiosa – fa notare il quotidiano francese **Le Monde** – che abbia deciso di nascondersi proprio in un paese che dopo la guerra delle Falkland-Malvinas nel 1982 è diventato nemico giurato della sua patria».

Il ventenne rampollo dei Windsor è arrivato a Buenos Aires venerdì 12 novembre, creando subito grande eccitazione nella stampa locale. Un portavoce della famiglia reale ha fatto sapere che il viaggio era in programma da tempo, ma che è stato anticipato per permettere a Harry di sottrarsi per un po' dall'attenzione del pubblico e dedicarsi ad attività più rilassanti. Il giovane principe soggiognerà infatti in un ranch, dove si prenderà cura, tra l'altro, dei cavalli e delle scuderie.

Le Monde sembra suggerire che il vero motivo per cui Harry è stato mandato in Sudamerica è un altro: «Lontano da Londra, potrà restare fuori dai guai. In Gran Bretagna, il secondo figlio di Carlo e della defunta principessa Diana è il protagonista degli scoop più ama-

CLASSICA

Democrazia in erba

L'attuale primo ministro e candidato alla presidenza dell'Ucraina **Viktor Yanukovich** parla, sulle pagine del quotidiano statunitense Wall Street Journal, delle consultazioni elettorali nel suo paese. Per i cittadini dell'ex repubblica sovietica la prima convocazione alle urne è arrivata lo scorso 31 ottobre, mentre il secondo turno è previsto per

domenica 21 dicembre. Molti hanno già sollevato dubbi sulla regolarità del loro svolgimento. «I risultati del primo turno delle elezioni presidenziali riflettono con accuratezza i sentimenti della nostra nazione. Quest'affermazione non equivale a dire che non si siano verificati spiacevoli incidenti alle urne, ma bisogna comunque tenere conto del fatto che la nostra è una democrazia ancora in erba. L'Ucraina si è liberata dal giogo sovietico solo tredici anni fa e prima non aveva mai conosciuto le strutture e le prassi di una repubblica consolidata».

Yanukovich è pronto a sostenere che le irregolarità sono state più un'eccezione che la regola. Al contrario di quanto ha scritto tutta la stampa europea – che ha accusato il primo ministro ucraino di farsi manipolare dal presidente russo Vladimir Putin – «gli ucraini non sono chiamati a scegliere tra due caricature della Guerra fredda o tra un'integrazione istantanea nell'Unione europea e una riannessione alla Russia. Se è per questo, sono convinto che l'Ucraina possa mantenere allo stesso tempo buoni rapporti con la Russia, con i paesi dell'Unione e anche con gli Stati Uniti».

POLITICA

L'uscita di Powell e la Corea del Sud

Con le dimissioni del segretario di stato Colin Powell, i neoconservatori dell'amministrazione Bush potranno portare avanti l'idea di una diplomazia unilaterale. Powell era l'unico esponente dell'amministrazione che puntava sul dialogo. "A questo punto – spiega il quotidiano The Chosun Ilbo – la Corea del Sud non può limitarsi a fare da arbitro nelle trattative tra Usa e Corea del Nord sull'uso dell'energia nucleare da parte di quest'ultima".

RECORD

In Mongolia l'uomo più alto del mondo

Xi Shun, agricoltore della Mongolia alto 2,38 metri, rivendica il titolo di uomo più alto del mondo in buona salute. Il suo compatriota Wang Fengjun è alto 2,45 metri e in Ucraina c'è una persona che misura 2,53 metri, ma loro sono affetti da una patologia che li ha resi così alti.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Ufficio di Milano
Via Cosimo del Fante, 13 -
20122 Milano
tel.02-89698700-1 fax 02-58434329
redazione.milano@europaquotidiano.it

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 – Roma

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Franco Aprile - Willer Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate - Andrea Marcucci
Dora Perillo - Arnaldo Sciarelli
Maria Pia Valetto

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu

Relazioni esterne
Silvana Novelli

Pubblicità
PUBLICINQUE S.R.L.
Via G. Fattori, 3/c - 10141 Torino
Tel 011/3350411
fax 011/3828355
E-mail: torino@publicinque.it
www.publicinque.it
filiale di Milano - Via Mauro Macchi, 59
Tel. 02/6695279 (anche fax)
Distribuzione
SEDI 2003 Srl
via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestito
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma
Stampa
Paderno Dugnano (MI)-SIES SpA
Via Santi, 87 - 20037 tel. 02/9183132
fax 02/91082134
Roma - Litrosud Srl
via Carlo Pesenti 130
Piano D'Arci (CT) - STS SpA
Strada 5*, 35 (Zona Industriale)
Macomer (NU) SARPRINT Srl
ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137
Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Banca dell'Umbria
1462 SpA
c/c n.815505 Abi 06235 Cab 03200
IBAN IT23 H062 3503 2000 0000 0815
505
Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo
Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita